

In questo numero:

**Il tempo e le ore.
Le meridiane nelle valli valdesi**

**Sistema dei musei valdesi:
nuovi allestimenti**

**Les patinoires.
Gli stadi del ghiaccio in val Pellice**



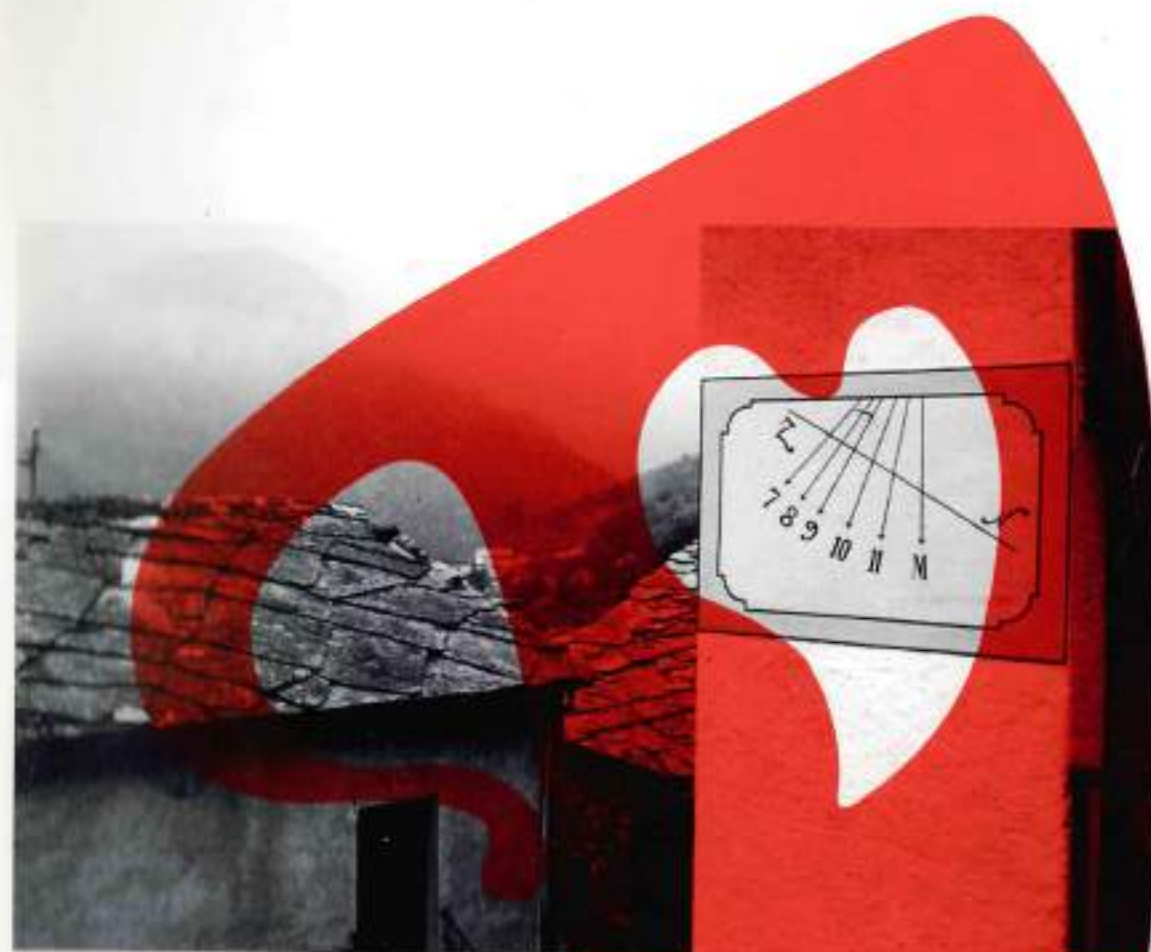
La beidana - Pubblicazione periodica
Anno 22°, n. 55, maggio 2006

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani - Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB TO 1/2006

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



55

**INSERTO:
MUSEI VALDESI**

LA BEDANA
anno 22°, n. 55 - maggio 2006

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
Piero Esca

Redazione:
Marco Fiaschi
(amministratore)
Marco Biondi
Marco Fiaschi
Walter Jorjani
Luca Pignatelli
Ivan Pignatelli
Saverio Riva
Sara Tassi

Società di Studi Valdesi
Via Bedana, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/93.27.46
e-mail: societa@studi.valdesi.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Bedana, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121/93.27.29
Fax 0121/93.27.46
e-mail: segreteria@centroculturalevaldesi.org
C. C. Postale n. 30001106

Abbonamenti 2006:

anuale	12 euro
biennale	22 euro
estero sul conto	15 euro
semestrale	7 euro
quartale	3 euro
la copia	1 euro
semplice	1 euro

IIVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni esentate
previsionarie ai propri usi.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta del interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:
Giovanni Moccia

Impaginazione:
Ivan Pignatelli

Stampa:
Tipografia Alari
Pinerolo

In copertina: Meridiana in Frazione Forengo di Perrero
(fotografia: Gianni Mattana).



La bedana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Si è ormai chiusa la parentesi olimpica, con le polemiche e gli strascichi mediatici che l'hanno accompagnata, ma possiamo ancora sentirci qualche eco e certo non mancano alcuni grossi punti interrogativi che spuntano qua e là, come il Palaghiaccio Olimpico di Torre Pellice, ultimo erede della centenaria storia delle *patinoires* nella valle, ripercorsa in questo fascicolo grazie al contributo di Daniele Argittu.

Ma questo è soprattutto il momento di tornare ad occuparsi delle "nostre cose" - quelle che restano nel tempo, quelle che insomma compongono la nostra identità: la storia, la memoria.

Ecco allora i musei nei loro nuovi allestimenti, un dossier che raccoglie alcuni articoli con i nuovi progetti e le prospettive di rinnovamento di alcuni dei principali "luoghi della memoria" delle valli valdesi: il museo storico-etnografico di Torre Pellice, il museo di Prali, di Rodoretto, di Pomaretto, il museo della donna di Angrogna.

Al di là delle differenze di contenuto e di dimensioni, questi musei hanno una caratteristica comune nel loro significato profondo: il tentativo di tramandare la memoria, mantenere viva l'impronta del tempo passato, con i suoi valori e insegnamenti.

Sull'onda di questa riflessione sul tempo, sul suo trascorrere attraverso i secoli, sull'evoluzione da un passato legato ai ritmi della natura ad un presente cronometrato, Gianni Mattana propone un articolo sulle meridiane delle Valli, gettate come un ponte tra passato e presente, testimoni di una realtà scomparsa.

La redazione

Il tempo e le ore

Le meridiane nelle valli valdesi¹

di Gianni Mattana

Nell'esposizione si è voluto tracciare, sinteticamente, l'evoluzione del concetto di "tempo" e del suo computo nella cultura alpina, con particolare riferimento alle rappresentazioni nelle valli valdesi. Nella memoria degli anziani si tramandano i sistemi di valutazione del trascorrere delle ore con riferimenti derivanti dall'osservazione delle ombre sui fianchi vallivi.

Gli strumenti più sofisticati, come le meridiane, rappresentano una manifestazione di esteriorità, tardiva e rara nella cultura di questa porzione del Piemonte. Una delle caratteristiche peculiari del "paesaggio" delle valli valdesi è la rinuncia al particolare artistico delle abitazioni, che infatti rappresentano l'immagine decorosa del necessario ricovero per le famiglie. Il superfluo estetico poteva essere anche volutamente evitato per non esporre le persone ad eventuali persecuzioni. La semplicità delle abitazioni si riflette allo stesso tempo nelle strutture di culto.

Nella seconda metà dell'Ottocento, quando la professione di fede valdese non fu più oggetto di segregazione, gli strumenti solari per la valutazione del trascorrere del tempo, apparvero sulle pareti degli edifici di culto e delle case culturalmente importanti, molto raramente nelle semplici abitazioni delle borgate.

Presso le antiche civiltà la necessità di computare il tempo nacque non tanto per misurare un valore assoluto e preciso, come noi ora siamo abituati, ma per confrontare ed equiparare eventi e azioni. Si realizzarono quindi i primi calendari e le prime suddivisioni del giorno in periodi; per questo motivo gli orologi solari furono gli strumenti primitivi più precisi a tale scopo.

Nelle loro varie forme, alle varie latitudini e longitudini, tutti gli strumenti si appellarono al sole, per la sua periodicità diurna così evidente e per la proprietà di facile interpretazione. Lo spostamento di un'ombra, proiettata su

una superficie, da qualsiasi oggetto fisso o fissato in modo opportuno, dava e dà l'idea della realtà del divenire e del trascorrere del tempo. La scansione del tempo (sia diurno sia annuo) si riferiva comunque ad un metro consono alla vita che animava la terra e ne rispettava i ritmi vitali (giorno/notte, estate/inverno), alternandone i periodi di attività a quelli di riposo o quiescenza.

Questa fu l'epoca delle clessidre e degli orologi solari, giunta inalterata fin verso la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, quando iniziò la costruzione dei primi orologi meccanici, che parvero subito perfetti nella scansione del tempo. Di conseguenza, ogni sistema di misurazione del tempo riferito al sole diminuì di importanza. Tuttavia, i complessi sistemi degli orologi meccanici si rivelarono col tempo imprecisi e quindi si apprezzò nuovamente il riferimento all'ombra solare sulla linea del mezzogiorno (ovvero *meridiana*) per la loro taratura e la messa a punto (importante fu la figura dell'incaricato a questo compito detto, per la sua funzione, *temporatore*).

Le meridiane (o, meglio, gli orologi solari) riguadagnarono importanza per la loro indubbia precisione; a queste fu aggiunto l'elemento decorativo e, attraverso un motto, anche una funzione di insegnamento filosofico-morale. Esse raggiunsero il loro massimo sviluppo storico tra il 1700 ed il 1850, ma anche nel Novecento, in un periodo di apparente "inutilità", le meridiane continuarono a svilupparsi come scienza (*gnomonica*) all'interno delle realtà conventuali.

La civiltà industriale e la perfezione meccanica degli orologi fecero diminuire poco alla volta l'importanza delle meridiane e se ne dimenticò la funzione. Ma anche la nostra vita ha cambiato i suoi ritmi: da naturali ad artificialmente cronometrici, innescando (una coincidenza?) alcune patologie della modernità: lo stress, l'ipertensione, la depressione...

La meridiana

Gli elementi costitutivi di una meridiana sono: la superficie del muro o del suolo; lo *gnomone* (indicatore) o *stilo* che, illuminato dal sole, proietta la sua ombra sulle linee orarie; il disegno con le linee orarie, stagionali, simboli zodiacali; il sole con il suo splendore.

La suddivisione tipologica delle meridiane viene normalmente effettuata in riferimento all'impronta artistica del periodo storico, anche se personalmente non ritengo che questo sia un elemento così importante, soprattutto perché si tratta di un'espressione di cultura popolare. Nell'ambito della decorazione possiamo fare rientrare anche il motto: a volte è una sciarada, altre volte è un concetto filosofico o religioso, ottimista o pessimista, tetro o gioioso, spiritoso o enigmatico, anche se non tutti erano, in passato, in grado di leggerlo.

¹ Testo steso a partire dai materiali esposti alla mostra al Centro Culturale Valdese a cura di Gianni Mattana (1 febbraio - 30 aprile 2005).



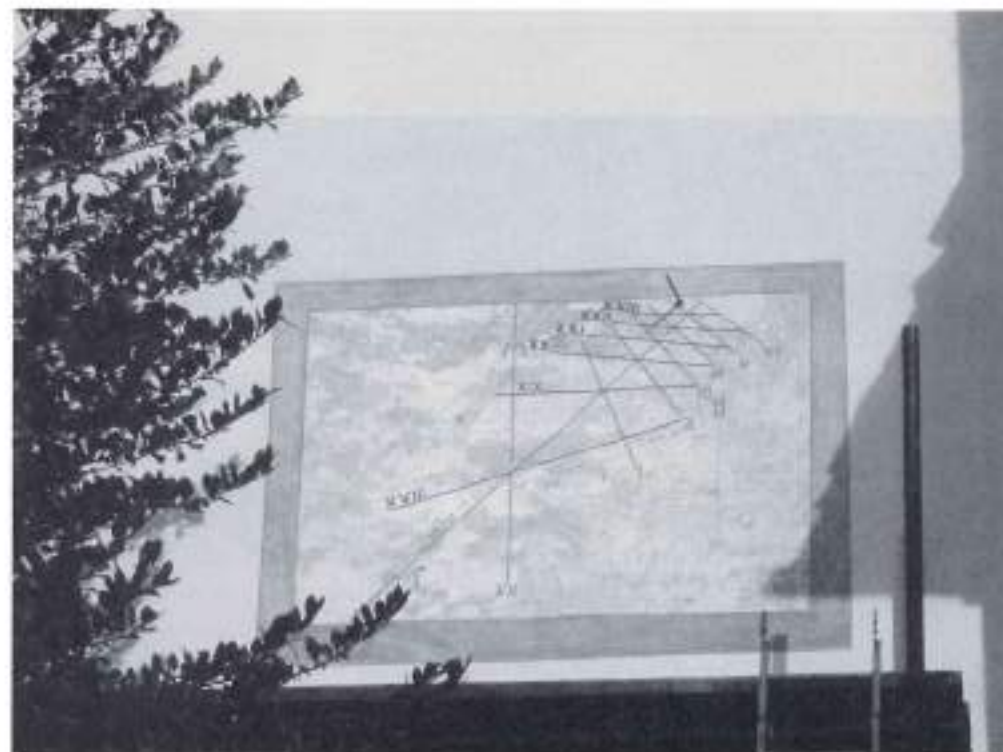
Bobbio Pellice, Casa Garnier

Altro aspetto interessante è quello dei diversi sistemi per il computo delle ore, poiché il modo di leggere il trascorrere del sole, attraverso le ombre da esso generate, ha vissuto nel tempo evoluzioni scientifiche codificate in modi differenti presso le varie culture.

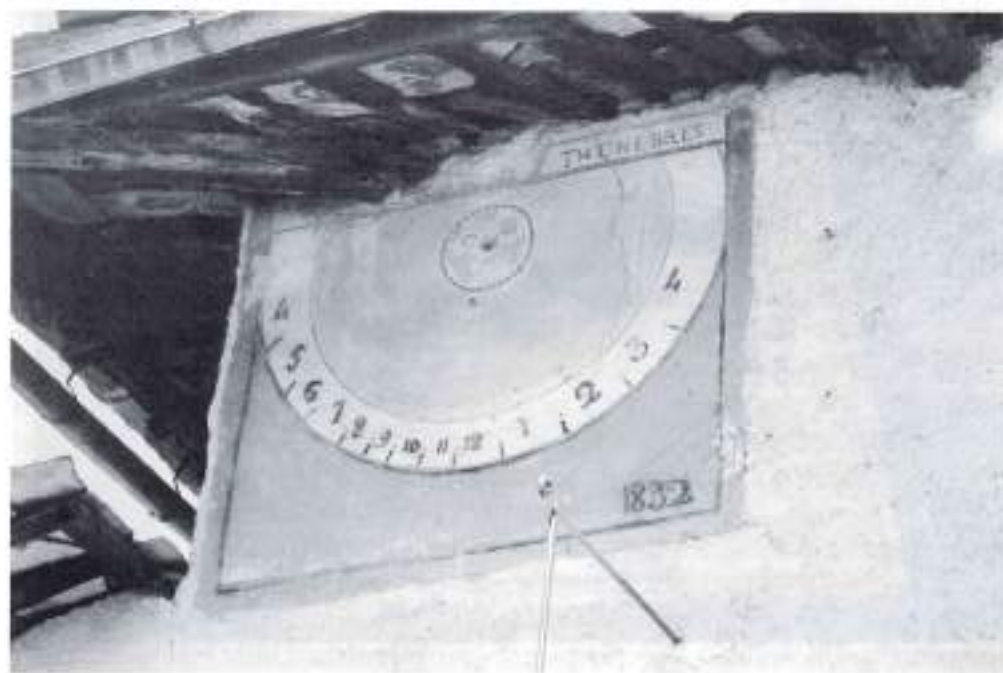
Le ore italiane, diffuse nell'antichità e divulgate particolarmente al seguito della civiltà di Roma, trarrebbero origine, secondo i testi più accreditati, dall'esperienza babilonese e si sarebbero sviluppate presso i Greci e le civiltà del Mediterraneo, e, per altra via, anche nel nord Europa (dove furono chiamate ore boeme). Questo sistema misura l'arco diurno partendo dal tramonto e, fino al tramonto successivo, lo divide in ventiquattro ore; quindi la prima ora considerata è la

prima dopo il tramonto, e l'ultima è la 24ª, cioè il tramonto seguente, per cui la posizione dell'ombra della punta dello gnomone indicherà le ore mancanti al tramonto del sole (per differenza tra l'ora 24ª e quella segnata). Questo sistema fu caratteristico della civiltà agricola, in cui il lavoro impegnava l'uomo dal sorgere al tramontare del sole, rappresentando un metodo di computare il tempo molto aderente alle esigenze umane, mantenendo tuttavia una validità esclusivamente locale.

Le ore francesi (o d'oltralpe), si diffusero nel XVIII secolo in quasi tutta Europa e, dalle truppe napoleoniche, furono imposte a tutte le nazioni conquistate. Tale sistema numera le ore dalla mezzanotte alla mezzanotte successiva. Nonostante tutto vi fu molta resistenza ad abbandonare il sistema precedente che in alcune zone (come la nostra) rimase in uso fino ai primi anni del Novecento, cosicché si assistette allo sdoppiamento dei quadranti o alla sovrapposizione (come nel caso della chiesa cattolica di Villar Pellice, di cui si parlerà più avanti) di un sistema sull'altro, diversificandoli con il colore delle linee.



Villar Pellice, Chiesa cattolica



Bobbio Pellice, cortile interno di un'abitazione in via Maestra, con l'iscrizione Bureau des douanes royales

Cronologia

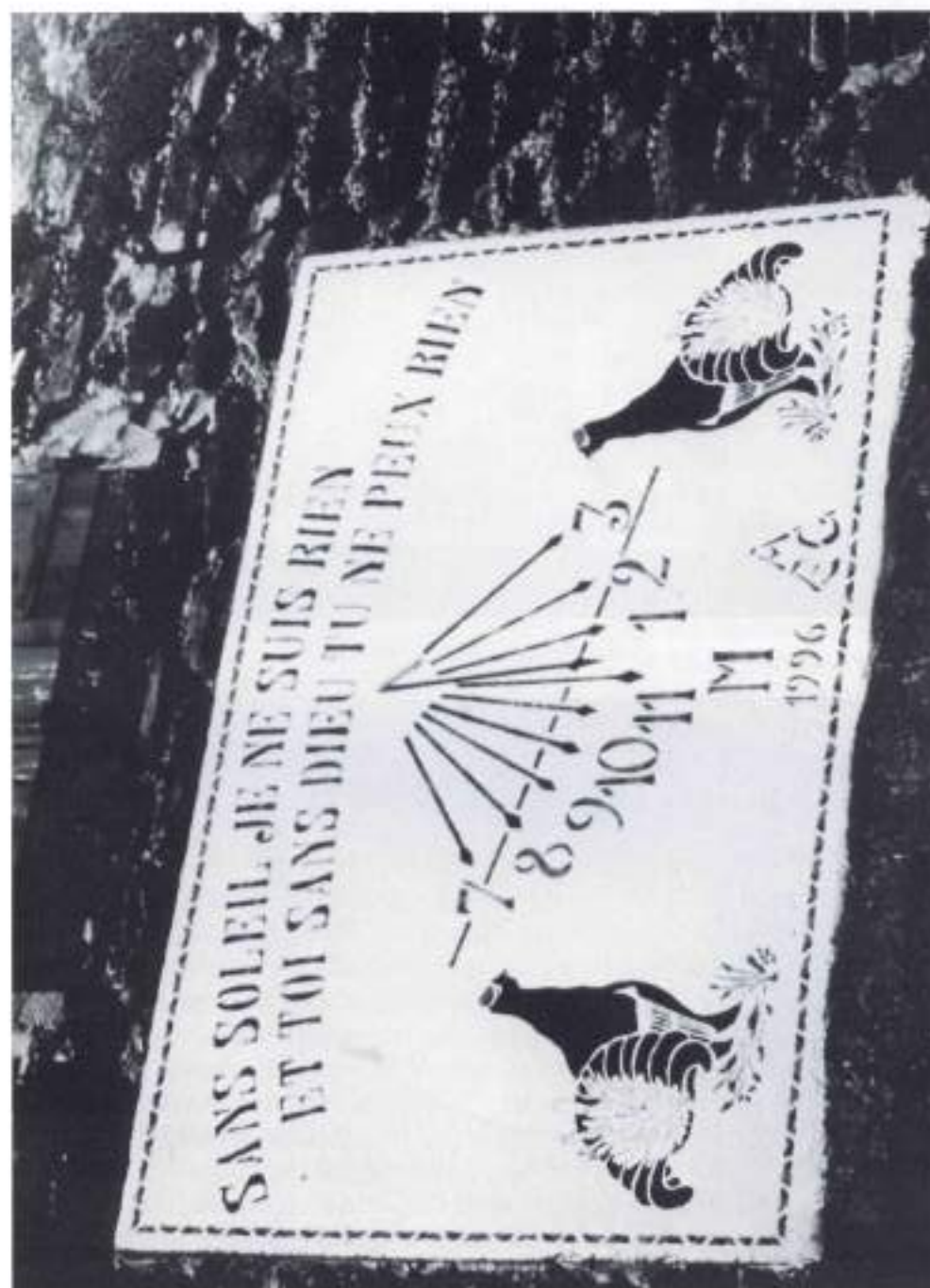
Le meridiane tornarono ad avere larga diffusione, per i motivi visti in precedenza, dalla fine del Seicento ai primi decenni del Novecento, quando anche l'orologio meccanico dei campanili si perfezionò con quadranti (o mostre) ragguardevoli e complessi. I quadranti inizialmente rappresentavano le ore riferite a quelle meridiane *italiche*, ovvero erano suddivisi in 24 (la 24^a orizzontale a destra ove ora si trovano le tre). Dato che la campana batteva tutte le ventiquattro ore, oltre alle liturgie giornaliere, nei territori papali fu stabilito di ridurle (come anche lo schema del quadrante) ad un terzo (8 ore) o anche ad un quarto, con un quadrante di 6 ore totali. La prima revisione divise la *mostra* in due porzioni di dodici ore ciascuna (diurne e notturne) e si stabilì che il mezzogiorno fosse raffigurato in alto, in riferimento alla massima altezza sull'orizzonte del percorso apparente del sole. In seguito rimase il quadrante attuale con sole dodici ore, ma per molto tempo ancora si mantenne la lancetta che indicava unicamente le ore e le mezze ore (come sulle meridiane), esempio ancora oggi esistente a Bobbio Pellice, campanile valdese.

Gli orologi meccanici erano inizialmente considerati strumenti a disposizione della comunità, mentre in seguito il loro utilizzo divenne così individuale che ora, chi non ha a propria disposizione il personale segnatempo, è considerata una persona "originale". Ciò ha come conseguenza la perdita del senso comunitario del tempo, a lungo rappresentato dalla meridiana. Analogamente possiamo avanzare l'ipotesi che anche gli orologi che adornano gli stessi spazi occupati dalle meridiane seguiranno la stessa sorte, dal momento che già ora molti di essi sono trascurati.

Non utilizzeremo qui una classificazione di tipo cronologico o artistico, bensì basata sulla distribuzione geografica, più adatta a manufatti di carattere popolare come le meridiane.

La praticità della lettura delle meridiane ad *ore francesi* ha conquistato un'area ben precisa ed ancor oggi individuabile come l'area "occitana" delle Alpi. Scendendo verso la pianura si osserva la contemporanea raffigurazione di *ore italiane* e *francesi*; avvicinandosi al Po ed al centro Italia la maggior parte delle meridiane rappresenta le *ore italiane*. Vicino a noi apprezziamo queste differenze già a partire da Frossasco, Buriasco, Pancalieri, Macello, in coincidenza con quello che era l'antico confine tra Marchesato di Saluzzo e Principato d'Acaia.

Laddove ha predominato la cultura cattolica, è presente anche la meridiana ad *ore italiane*; dove invece, per motivi etnici o religiosi, c'è stata una convivenza con altre realtà religiose, come nelle valli valdesi, si riscontra l'uso delle sole *ore francesi*, con un'impostazione più marcatamente "popolare", ma non per questo meno valida artisticamente.



Al Pra di Bobbio Pellice

Dietro le meridiane si cela una grande ricchezza culturale: storia, geografia, matematica, astronomia, astrologia, geometria del piano e dello spazio, numeri complessi, filosofia (i motti classificano una filosofia di vita pratica). Sembrano adatte ad un corso scolastico completo che si concluda con la realizzazione pratica di una meridiana. Quanto imparato potrebbe poi costituire la base di conoscenze che aiutino a comprendere ed apprezzare una cultura legata alle tradizioni e al senso di una vita ritmata secondo l'ordine biologico.

I costruttori di meridiane

In lingua italiana i costruttori sono chiamati *gnomonisti*, ovvero professionisti della scienza gnomonica (dal greco antico *gnomè*, che significa "indicare", in questo caso le ore); in occitano ed in francese *cadraniers* sono coloro che studiano e costruiscono i *cadrans solaires* (gli orologi solari). Normalmente essi si spostavano da una valle all'altra, di qua e di là delle Alpi, e da una regione all'altra, studiando e realizzando opportunamente, con impronta pittorica e grafica molto personale, gli orologi solari. In quest'area è noto nella seconda parte dell'Ottocento un certo Zarbula che, partendo dalle valli "occitane" piemontesi, attraverso la valle Chisone, la val Susa fino al Queyras, realizzò un numero notevole di quadranti. Riconoscibile per la firma G.F.Z. e l'uso di una simbologia massonica, soleva rappresentare disegni di uccelli fantastici negli angoli superiori delle cornici.

L'abilità dei *cadraniers* si avvaleva di semplici strumenti fabbricati in proprio, con cui riuscivano a calcolare i dati essenziali per la costruzione degli orologi, pur non avendo a disposizione carte topografiche precise. Ritornati di gran moda, oggi gli orologi solari trovano nuovi esperti, tecnici e pittori, capaci di soddisfare la curiosità di quanti sono affascinati dalle meridiane. Quasi ogni valle delle nostre Alpi annovera nuovi abili costruttori che si rifanno alla cultura alpina del passato.

A Bobbio Pellice, non molti anni fa, a chi transitava vicino alla vecchia scuola elementare il 24 di gennaio poteva presentarsi lo spettacolo di un'ordinata scolaresca che, nel cortile, al freddo dell'aria pungente, ascoltava attentamente le parole del maestro (il giovane Edgardo Paschetto) e con lo sguardo puntato in alto verso la vetta del "Garin", seguiva la direzione del braccio teso dell'insegnante... Silenzio e stupore si manifestavano quando, in un momento preciso (le ore 14 e 30), il sole si nascondeva dietro la cima e all'esclamazione del maestro «Attenzione... ora!» riappariva dopo pochi attimi, la durata di un respiro. Si era verificato per l'ennesima volta quel fenomeno (il *caugia leva*, in lingua locale) del tramonto e del sorgere repentino del sole dietro il monte, fenomeno che i nostri antenati conoscevano da sempre. Il

maestro Paschetto non aveva fatto altro che trasferire nella giovane memoria dei bambini una parte delle immense conoscenze sulla fenomenologia naturale che era patrimonio di quanti regolavano il proprio ritmo vitale sulla base delle periodicità naturali. A Bobbio Pellice il fenomeno descritto si ripete in continuazione, ma nessuno l'osserva più o lo fa osservare a bambini incantati, emozionati ed ansiosi di apprendere, non solo nozioni, ma esperienze per la sopravvivenza.

L'ombra di un masso, di un albero o dello spigolo di una casa che si frappone ai raggi del sole sono stati a lungo riferimenti del trascorrere del tempo diurno: coincidenze non volute, ma cercate. L'ombra più lunga delle cime dei monti, tale da oscurare per settimane ed anche mesi le valli alpine, o quella decisamente più corta da escludere riparo dalla luce accecante e dal calore intenso del sole, segnavano l'alternarsi delle stagioni, peraltro confrontabili con le modifiche della natura (vegetali e animali). Tutto ciò appare molto approssimativo, ma alcuni vecchi delle Valli possono ancora farvi toccare con mano la precisione nella determinazione degli eventi, sia nel computo delle ore, sia nel calendario. Non stupiamoci di questa precisione e non crediamo che non fosse necessaria: possiamo ricordare anche le regole ferree sulla suddivisione della giornata per calcolare la spartizione delle acque irrigue delle antiche gore dell'alta val Pellice, basata unicamente su riferimenti solari.

Anche l'ombra sul terreno di un semplice bastone infisso, attraverso semplici regole di osservazione, diceva al pastore quando era il momento di radunare il gregge nel ricovero e compiere le operazioni di fine giornata.

Nel testo di Jean Jalla, *Légendes des Vallées Vaudoises* (Torre Pellice 1926, p. 85), si cita il fenomeno solare della *barma del pertus dla ciauvia* (Bobbio Pellice) nel cui anfratto, al solstizio d'estate, il sole riesce ad illuminare la punta di una roccia al suo accesso. Anche nel volume di Eugenio Ferreri, *Alpi Cozie Settentrionali. Parte 1^a: Sottogruppi Granero - Frioland, Boucier - Cornour, Queyron - Albergian - Sestrieres, Assietta - Rocclauré* (Torino 1923) edito dal Club Alpino Italiano, è citato un fenomeno di rifrazione solare: il tramonto del sole (per tre sere del solstizio estivo) dietro una spaccatura della cima del monte Bric Bariound, dominante Bobbio Pellice, produce «strani riflessi di luce». Allo stesso modo, i vecchi della borgata Odin (Angrogna) narrano che al solstizio invernale il sole riesce a filtrare attraverso un'apertura posta sulla sommità della grotta detta *Guièiza 'd la tana* (presunto ricovero dei valdesi nei periodi delle persecuzioni), andando ad illuminare una roccia sul fondo (come raffigura anche un'incisione di Gennaro Amato ne *Le porte d'Italia* di De Amicis).

Molte altre ancora sono le memorie di riferimenti orari del sole sui monti nelle nostre valli, sempre correlate alla collimazione del mezzogiorno locale: Brouiras (Bobbio Pellice), punta del Fin (Villar Pellice), Rocca Bera (Torre Pellice), Rucas (Luserna San Giovanni), Cappello d'Envie (Ghigo di Prali) e Balboutet (in val Chisone).

*Le meridiane del Pinerolese
e delle valli valdesi*

Se, come abbiamo detto in precedenza, le meridiane rappresentano una testimonianza della cultura del loro tempo, ne troviamo un riscontro anche nella lingua utilizzata nei motti.

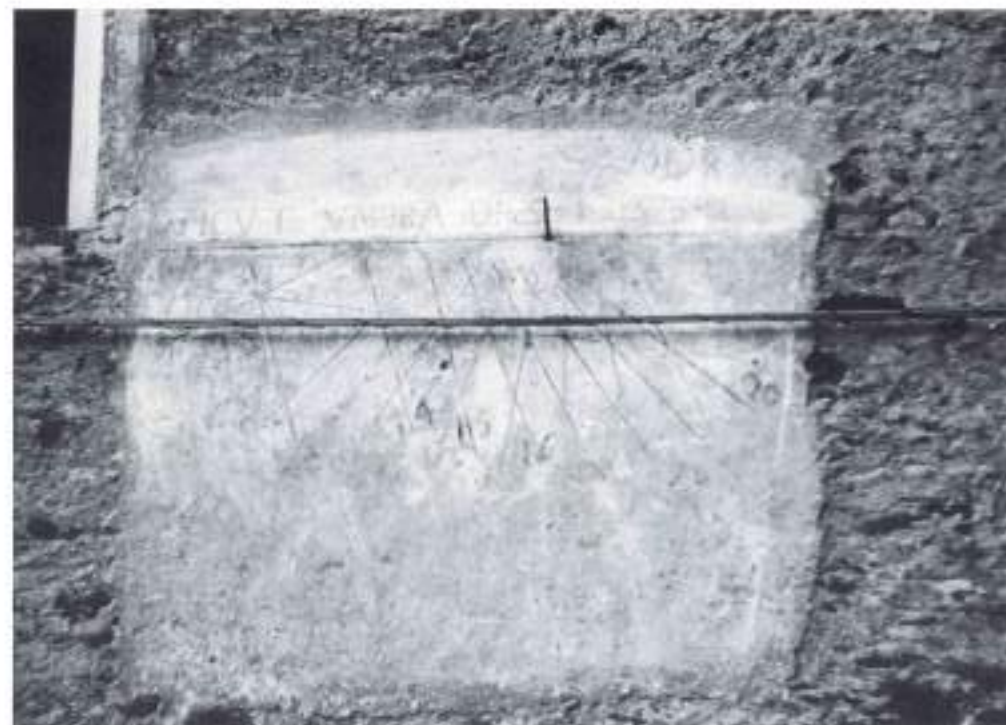
Dalla ricerca (datata 2003) sul censimento dei quadranti del Pinerolese, emerge che i motti hanno un'iscrizione nel 43% dei casi e di questi il 15% in latino, 12% in italiano, 8,5% in francese, 5% in *patouà*, 2% in piemontese. In val Pellice, invece, il 22,7% delle meridiane ha un motto, di cui l'8,5% in francese, il 7% in italiano, il 4% in latino, il 3,2% in piemontese, nessuno in *patouà*. A questo proposito già Arturo Genre aveva evidenziato questa sproporzione (cfr. «La Valaddo», settembre 1993) a scapito della lingua occitana, della quale egli promuoveva il recupero, anche della grafia.

Si potrebbe parlare perfino di «meridiane valdesi», ne esistono su edifici di culto, anche se non frequenti, come sul tempio dei Bellonatti a Luserna San Giovanni, sui templi di Pramollo e Pomaretto, oltre alla testimonianza, attraverso un'incisione ottocentesca e da una fotografia di Davide Bert all'inizio del '900, dell'esistenza di una bella meridiana sulla facciata del tempio valdese dei Coppiieri a Torre Pellice (che sarebbe bello riportare al suo aspetto originale).

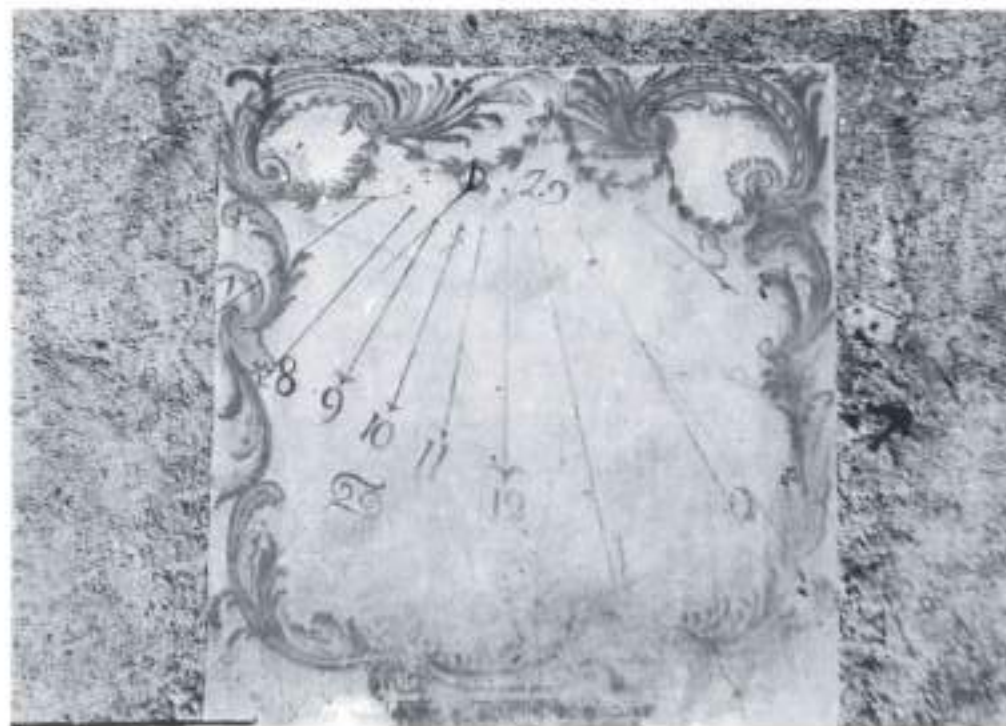
Nello stesso tempo anche edifici civili di una certa importanza conservano l'impronta della cultura del tempo: così sul «bureau des douanes royales» a Bobbio Pellice la vecchia meridiana continua a sorridere, anche se non più illuminata dal sole dopo il terremoto dei primi dell'Ottocento.



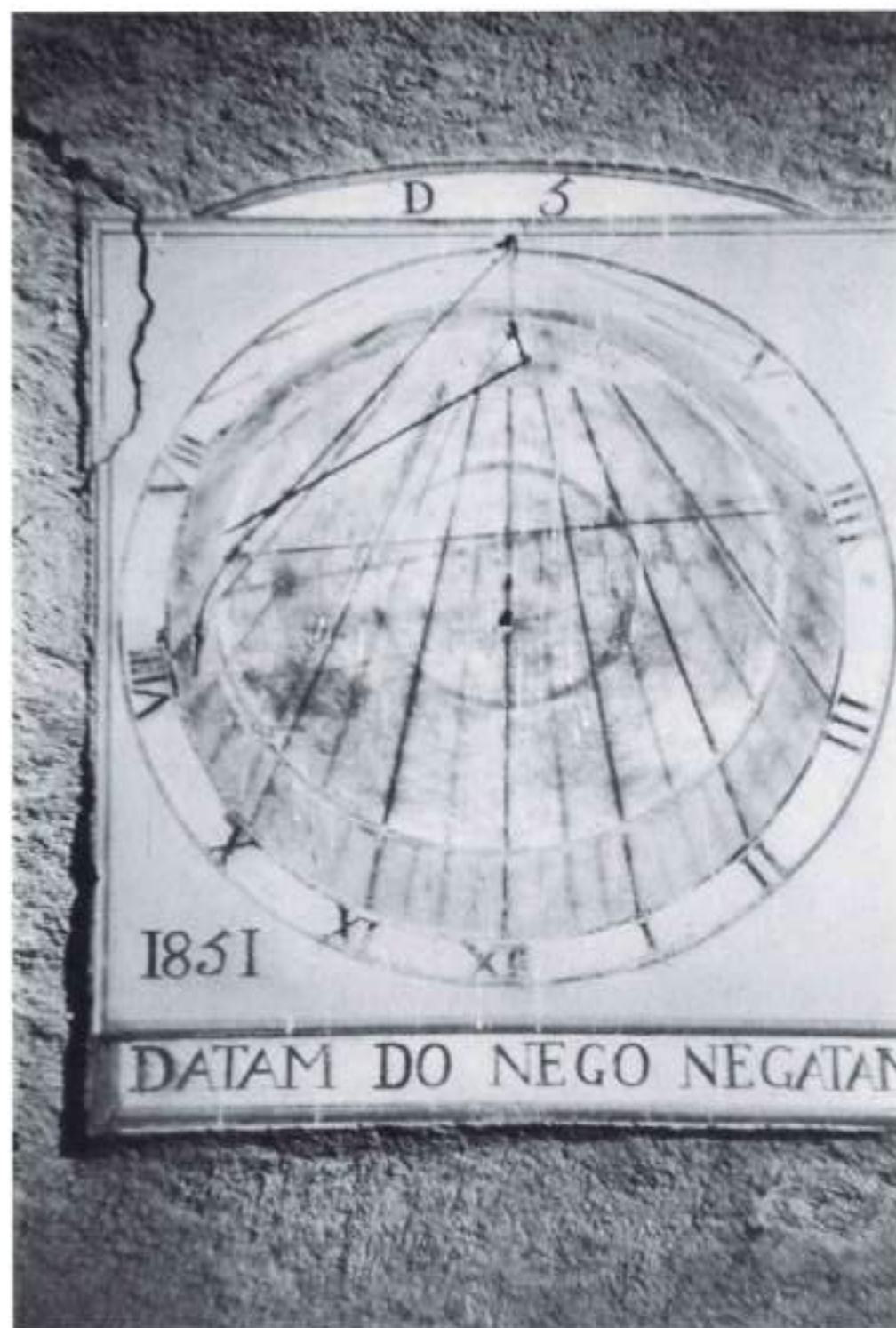
Rocca Bera



Miradolo, Parrocchiale



Villar Perosa, antica villa Agnelli



Pourrières



Pramollo, presbiterio valdese



Ferrero, chiesa cattolica

La "meridiana Beckwith" e altre

Un caso a parte merita il "giallo" di una meridiana apparsa per pochi giorni. Sappiamo che il generale Charles Beckwith abitò a Torre Pellice intorno alla metà dell'Ottocento, all'inizio ospite in un palazzo prospiciente la piazza della Libertà, e poi domiciliato in un alloggio della "casa dei professori", dopo aver sposato nel 1850 Caroline Volle. Grattando e scrostando lo strato di vecchie tinteggiature del palazzo settecentesco in questione, affacciato sulla piazza della Libertà (ora sede di un'agenzia di banca), all'angolo con casa Geymonat (già Vertu, già Peyrot, già dei conti Rorengo della Torre nel 1548), nel 2005 riapparve all'attento sguardo di un colto capomastro una serie di tracciati geometrici e pittorici che suggerivano l'ipotesi di una meridiana antica mai rilevata. Pare che il quadrante fosse di dimensioni ragguardevoli, con decorazioni sobrie ed essenziali, ma col particolare interessantissimo di esprimere le ore riferite al meridiano di Londra (o di Greenwich come si dice ora). È inoltre probabile che, in qualità di ufficiale dell'esercito inglese, Beckwith fosse in grado di calcolare le linee per un orologio solare e consegnarne lo schema per farlo effigiare su una parete. L'orologio solare (ora ricoperto da una nuova tinteggiatura) troneggiava dall'alto del terzo piano (fino al secondo), affacciandosi sulla piazza, contrastato nel dominio dell'illuminazione del sole dalla successiva meridiana del palazzo Geymonat (ora delle Poste) come mostra una fotografia di inizio Novecento (foto archivio famiglia Geymonat).

Il rilievo fotografico e le misure effettuate dal sottoscritto prima della ritinteggiatura hanno permesso il calcolo matematico/tecnico per una archiviazione ed una eventuale ricostruzione del quadrante completo anche nelle parti sbiadite².

La rappresentazione del tempo era nel sistema "a ore francesi" o d'oltralpe (ovvero con l'inizio del giorno in corrispondenza della mezzanotte) disegnata sulla parete orientata a ovest. La posizione della linea oraria delle ore XII (in numeri romani), inclinata a destra della perpendicolare al terreno, dimostra che l'orologio solare è stato costruito col riferimento orario del meridiano di Londra, per cui quando l'ombra dello gnomone tocca la linea contrassegnata dalla cifra XII i nostri orologi meccanici segnano le ore 13

² I dati del rilievo sono i seguenti. Il quadrante è inserito in una cornice di circa metri 3 di larghezza per metri 3 di altezza, con una fascia di 15 centimetri in colore grigio con volute a spirale sfumate ed ombrate (figg. 8, 9 e 10). Le linee orarie in colore rosso e bruno a volte fuoriescono dalla cornice (figg. 10 e 11) e si leggono le ore XII, V, VI. La linea degli equinozi (inclinata verso sin.) taglia tutto il quadrante uscendo dalla cornice in alto a destra con il riscontro del segno zodiacale dell'Ariete (21 marzo) ed in basso a sinistra con il segno zodiacale della Bilancia (23 settembre). Lo gnomone, non più presente da tempo, era di 50 centimetri ortogonale alla parete. La posizione geografica del palazzo sulla piazza della Libertà: Latitudine 44° 49' N; Longitudine 7° 12' E di Greenwich. Orientamento della parete (declinazione): 41° verso S-W.

(per essere più precisi, il mezzogiorno solare della piazza della Libertà si verifica, data la sua longitudine, esattamente 28 minuti e 48 secondi prima di quello dell'osservatorio di Greenwich). Possiamo dunque attribuire i calcoli del quadrante da parte di uno studioso inglese, magari un ufficiale dell'esercito, come era Beckwith. È possibile, anche se non confermato dalla documentazione, che egli fosse ospite nella casa in questione, con ingresso in comune con l'attiguo palazzo dei Roland.

Altra meridiana interessante è quella che, in val Pellice, esiste ancora a Villar, nel minuto chiostro della chiesa cattolica, ora adombrato dalla casa parrocchiale di costruzione posteriore. È recente, inoltre, la scoperta che essa possa essere considerata la più antica della valle mentre prima si riteneva che questo primato spettasse ai quadranti di Bibiana. Nella meridiana del cortile interno della chiesa le ore rappresentate sono quelle antiche, secondo il "sistema italico" (in vigore prima della convenzione internazionale del Tempo medio dei fusi orari) e, sovrapposte alle prime, le ore espresse nel "sistema francese", nelle ore solari vere³ del paese di Villar. La realizzazione è da attribuirsi all'inizio del XVIII secolo. I due sistemi orari sono caratterizzati da linee di colore grigio (ore italiche) e da linee rosse (ore francesi).



Priorato Mauriziano a Torre Pellice, lato est.

³ Si tratta della misurazione reale rispetto al luogo specifico, mentre a partire dalla fine dell'Ottocento, sugli orologi meccanici o elettronici, una convenzione internazionale codifica quello che è chiamato "tempo medio dell'Europa centrale".

Scendendo verso la bassa valle incontriamo la realizzazione del complesso gnomonico (strumento scientifico, più che orologio) del Priorato mauriziano (chiesa cattolica di Torre Pellice). Dello stesso periodo del quadrante di Bibiana, e forse opera dello stesso studioso, ma in situazione di sofferenza strutturale, è il complesso delle "meridiane gemelle" (sullo stesso spigolo del muro del caseggiato, una volta a sud ed una rivolta ad est) che rappresentano un discorso univoco e complementare. La facciata a sud presenta una meridiana propriamente detta in quanto evidenzia unicamente la linea del mezzogiorno, ed in particolare il *mezzogiorno vero solare* di Torre Pellice, ripetuta ben cinque volte e riferita ognuna a cinque distinti gnomoni a piastra forata. Questo strumento ha carattere esclusivamente scientifico astronomico, difficilmente comprensibile alla popolazione: delle cinque linee, verticali a piombo sul terreno, solamente tre sono interpretabili oggi, mentre restano da interpretare le due linee estreme (a destra e a sinistra). La verticale di centro (riferimento al disco forato), contornata dalla curva detta *lemniscata*, indica il mezzogiorno locale corretto dello scostamento diurno del *tempo medio* (*equazione del tempo*)⁴. La verticale a destra (riferimento alla piastra a forma di sole forato) indica la *declinazione del sole* (espressa in gradi), positiva in estate e negativa in inverno, rispetto al piano equatoriale terrestre. La linea verticale a sinistra (riferimento alla piastra forata triangolare) indica l'*elevazione retta del sole* sull'orizzonte di Torre Pellice (dal minimo invernale al massimo estivo). Le due piastre forate restanti hanno forma di cuore, a sinistra, e di croce di Sant'Andrea, a destra. Da notare anche che le piastre forate sono saldate ad un'asta di lancia la cui punta è rivolta verso est (a proposito ricordiamo che l'ordine militare cavalleresco di San Maurizio nasce col compito di difesa del sepolcro di Cristo in Gerusalemme, ad Oriente).

Al re Carlo Alberto si deve la costruzione, nel 1848, della chiesa e del relativo priorato, a baluardo del confine religioso con i valdesi, come anche la meridiana realizzata probabilmente nella decade successiva. Rimane da interpretare il significato della disposizione seriale delle cinque piastre forate che, a mio avviso, deve rappresentare un discorso finito, letto da destra a sinistra o viceversa: si tratta di disegni che esprimono un'ideologia oggi poco comprensibile su cui è possibile fare solo ipotesi; si aggiunga il fatto che anche la pittura ha subito un forte degrado per l'esposizione all'insolazione, che ha interessato anche l'intonaco originale.

Nella parte bassa dello strumento una raffigurazione esalta il pensiero scientifico, attraverso simboli esoterici appartenenti alla massoneria ottocentesca: l'universo, l'uomo, il trascorrere del tempo, la morte, le scienze esatte, l'astronomia, nonché i consueti simboli come compasso, squadra e cazzuola. Importante il riquadro verso il cortile, per il motto riportato sulla

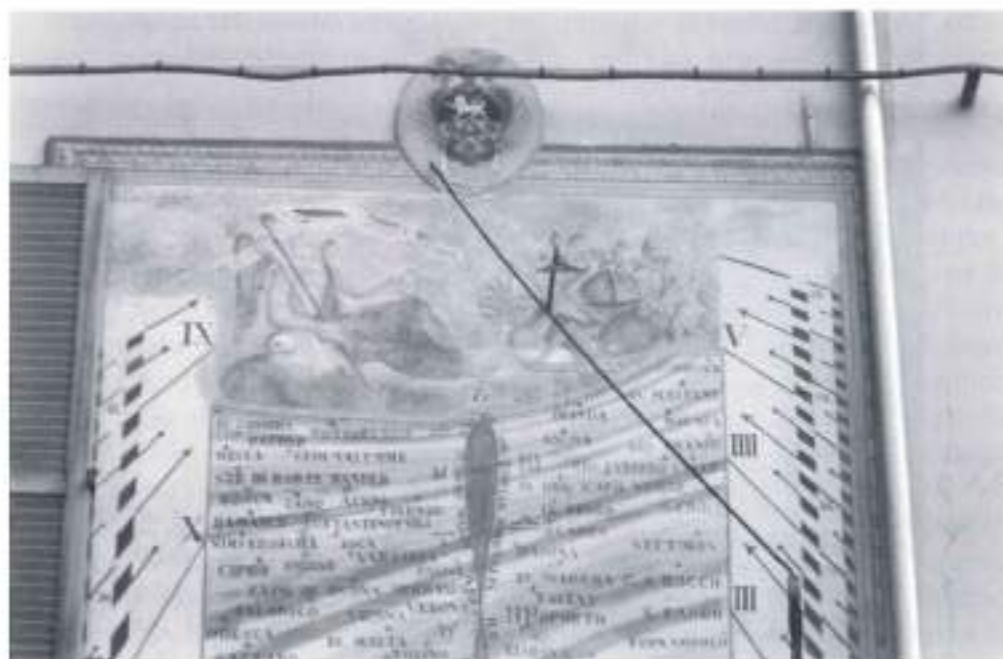
⁴ L'equazione del tempo è la differenza tra il tempo medio e il tempo vero in un dato istante.



Priorato Mauriziano,
lato sud.



Priorato Mauriziano, angolo



Bibiana, piazza San Marcellino

parte alta, sotto l'effigie dell'ordine: «NULLA FLUAT CUIUS NON MEMINISSE VELIS» (niente passi di cui tu non voglia conservare memoria). Le fasce colorate, disposte a ventaglio, sono riferimenti calendariali: ciascun colore rappresenta una decade di ogni mese dell'anno ed è toccato dall'ombra dell'asta di ferro, posta in alto sul bordo del quadrante. In basso è rappresentata la chiesa parrocchiale con la figura di San Martino ed il profilo del monte Vandalino.

Infine, la meridiana di Bibiana (in piazza San Marcellino) che conserva un significato speciale nella storia della popolazione di Bibiana.

La meridiana (citata in molti testi, editi anche all'estero) reca l'iscrizione «1860 anno della nuova catastazione» e non se ne conosce l'autore. Committente fu la famiglia Danesi di Bibiana che, ininterrottamente da quattrocento anni, abita lo stesso palazzo, su cui campeggia in alto lo stemma araldico col motto «IN ARDUIS VIRTUS».

L'iconografia è chiaramente massonica ed il motto, di ordine morale ideologico, «CUNCTA TRAHIT SECUM VERITATQUE VOLUBILE», è riferito al tempo che vorticosamente condiziona l'uomo nel contesto dell'ordine universale.

La meridiana di Bibiana ci consegna, in un unico quadrante, ben sei indicazioni differenti. Essa si compone di due impianti gnomonici: uno polare a tensione di catena ed uno a triangolo forato non coassiali, ma ad impianto parallelo.



Bricherasio, campanile della chiesa cattolica

Allo stilo polare a tensione di catena si associano le indicazioni: dell'ora solare vera di Bibiana, indicata sul bordo esterno (in nero) dalle 9 alle 18 (quest'ultima non indicata) con tratti di cinque in cinque minuti; della distanza, espressa in gradi di longitudine, indicati sul bordo esterno (in rosso) con tratti di un grado per volta, ad est ed a ovest di Bibiana, delle città (distinte per ogni continente da croci, quadrati, cerchi, triangoli) dove (presumibilmente) i Bibianesi si distinsero o per lavoro o per azioni commerciali e militari. Questi riferimenti si trovano nel quadro centrale, dal quale si ricava anche la posizione oraria tra il paese segnato e Bibiana.

Allo stilo a piastra forata si deve: il calendario solare, a fasce colorate alternate, a periodo decadico; l'ora solare vera corretta, secondo l'equazione del tempo, su *lemniscata* (curva a forma di otto) che indica lo scostamento giornaliero dell'ombra rispetto alla linea del mezzogiorno locale; il calendario mensile, riportato lungo la *linea lemniscata*; il calendario zodiacale espresso con i relativi simboli sulla *linea lemniscata*.

Per comprendere i significati simbolici della complessa iconografia dobbiamo richiamare la storia dell'Ottocento quando l'Italia, insieme ad altre potenze europee, partecipò alle guerre nell'Europa orientale con le proprie truppe (e quindi anche con dei cittadini di Bibiana) impegnate in famose battaglie, che troviamo citate nella nostra meridiana: Sebastopoli,

Costantinopoli, Candia, Cipro, Malta, Gerusalemme; i nomi delle capitali europee e città importanti d'Italia completano il quadro ad oriente.

Sul quadrante occidentale della meridiana sono citate le città meta di emigrazione di intere famiglie di bibianesi. A partire dalla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento il ministro delle finanze Quintino Sella, nell'intento di risanare i conti dell'Italia impose molti sacrifici di cui fecero le spese i meno abbienti (come l'odiatissima "tassa sul macinato") obbligando anche molti piemontesi ad emigrare verso mete lontanissime, come l'America latina, in cerca di un benessere che nel proprio paese sembrava non raggiungibile⁵.

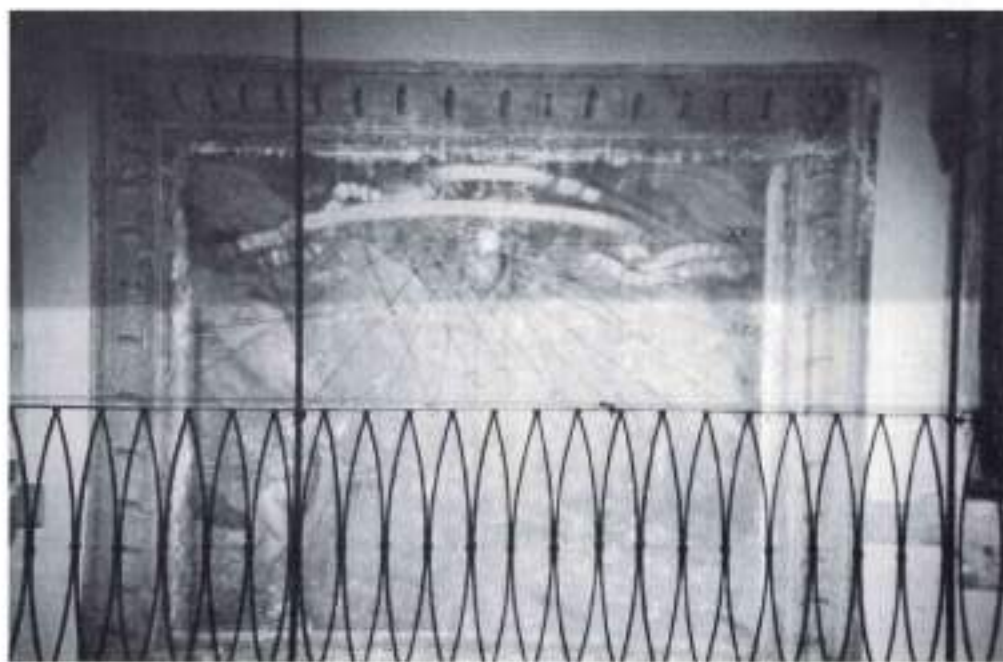
La meridiana è quindi una sorta di "monumento ai bibianesi nel mondo"; se infatti da un lato raffigura il sacrificio di tanti abitanti del paese presenti nell'esercito piemontese nelle guerre di conquista delle isole dell'Egeo, o di appoggio alla politica delle grandi potenze nelle guerre dell'Europa orientale, o nelle guerre dell'unificazione della nascente Italia, dall'altro si nota amaramente che tale dedizione fu ripagata con l'obbligo a cercare in terre molto lontane il benessere che in patria era negato. Questa triste visione della realtà non era forse voluta nel progetto originale, ma ora il contrasto appare sicuramente molto evidente.

Agli elementi simbolici intrinseci allo strumento solare, sociali oltre che scientifici, notiamo che anche l'aspetto complessivo del quadrante di piazza San Marcellino ci riserva altri contenuti che, se letti con attenzione, rivelano interessanti aspetti della cultura ottocentesca italiana. Il disegno che decora la meridiana riporta in modo esplicito tutta la simbologia del messaggio ideologico massonico, caratteristico del "rito italiano" della seconda metà dell'Ottocento⁶. Ma è importante notare anche la coincidenza che nell'America latina, in così stretto rapporto con la storia piemontese, la massoneria italiana era molto attiva (Gran Maestro fu anche Giuseppe Garibaldi), fornendo un sostegno morale e concreto agli emigranti che vi arrivavano pieni di speranza in un futuro di uomini liberi. L'iconografia comprende infatti il Grande Maestro ordinatore universale, armato di falce e di clessidra, con accanto il teschio dell'uomo mortale, vicino il mappamondo e l'astrolabio, ma anche la cazzuola (dei Liberi Muratori) con la squadra ed il compasso.

Concludiamo questa panoramica monumentale ricordando che a Bricherasio, su un edificio noto come casa Calvo, troviamo lo stemma dei Savoia in un'antica ed integra meridiana con l'effigie sabauda ed il motto «DIRIGIT UNUS» (Uno solo dirige) e che nel parco della villa Daneo lo stile liberty ha dato vita ad un pregevole e delicato esempio di quadrante solare.

⁵ Cfr. D. BOSCA, *La Merica che non c'era. L'utopia della terra promessa nelle storie degli emigranti piemontesi in Argentina*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca, 2002.

Oltre a queste ed altre testimonianze, in questi ultimi anni il recupero della cultura del tempo solare ha generato una numerosa produzione di quadranti che costituiscono un importante patrimonio culturale e un percorso artistico di pregevole interesse.



Bricherasio, casa Calvo

⁶ A.A. MOLA, *Storia della Massoneria in Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. VII, Novara, De Agostini, 1981, pp. 358-368.

Quadranti solari della val Pellice

Località	Ubicazione	Caratteristiche tecniche	Autore	Costruz.	Restauri	Conserv.	Iscrizione
Angrogna	Capoluogo: parete scuola	Su formelle in cotto a ore vere + ore 12 TMEC	G. Mattana	1997		B	A LA BROUAI
Angrogna	Loc. Vaccera	Incisione su monolito di gneiss. Lemniscata. Stilo a piattello forato	G. Mattana	2001		B	
Angrogna	Loc. Vaccera	Incisione su monolito di gneiss	G. Mattana	2001		B	
Angrogna	Loc. Mulino nuovo 81: casa Apignani	Affresco	E. Apignani	1997		B	
Angrogna	Loc. Mulino nuovo 81: casa Apignani	Affresco. Linea equinoziale	E. Apignani	1993		B	SOUVIENS TOI DE VIVRE
Angrogna	Loc. Mulino nuovo	Incisione su lastra in gneiss	E. Apignani	1995		B	
Angrogna	Loc. Giordan	Incisione su lastra in gneiss. Stilo a piattello forato	G. Rossi	1996		B	
Angrogna	Loc. Giordan	Affresco	S. Rossi	1996		B	PER GLI AMICI A QUALUNQUE ORA
Angrogna	Loc. Giordan	Affresco su colonna. Meridiana TMEC. Stilo a piattello forato	G. Rossi	2001		B	
Angrogna	Loc. Coisson	Affresco, tecnicamente non valido		XX sec.			IL EST PLUS TARD QUE TU PENSE
Angrogna	Loc. Marchetti	Affresco	E. Apignani	2001		B	SAISIS AVEC JOIE LES DONIS DE L'HEURE PRESENTE
Angrogna	Loc. Martel: su una abitazione	Su intonaco. Tempo vero locale	G. Mattana	2001		B	IL NY A PAS L'OMIERE SANS L'ECLAT DU SOLEIL.
Angrogna	Loc. Martel: su una abitazione	Su intonaco. Tempo vero locale	G. Mattana	2001		B	IL TEMPO E' L'ESSENZA DELLA VITA, FA' TESORO DI OGNI ISTANTE.
Angrogna	Loc. Bonetton: su un tronco	Ora fuso	G. Mattana	2002		B	BIN O MAL LOU TEM A PASSA.
Angrogna	Loc. Bagnau	Ora fuso. TMEC	B. Blin	2005		O	SINT TBI SERENAE
Angrogna	Loc. Clabot	Su intonaco. TMEC	G. Mattana	2005		O	UN TEMPO PER OGNI COSA (in greco antico dall'ecclésiaste)
Bibiana	Piazza S. Marcellino. Sopra la tabaccheria	Policromo, ai 5 minuti. Stilo a filo e contrappeso, e a disco forato		1869	2001 (?)	B	CUNCTA TRAHIT SECLIM VERTITQUE VOLUBILE. - ANNO DELLA NUOVA CATASTAZIONE

Località	Ubicazione	Caratteristiche tecniche	Autore	Costruz.	Restauri	Conserv.	Iscrizione
Bibiana	Via parrocchiale 4: facciata canonica	Decorata con segni zodiacali	S. Manzin		1994	B	
Bibiana	Loc. Famolasco: facciata chiesa	Affresco a ore vere		1985		B	LAUDATO SIE MI' SGENORE PER FRATE SOLE - La strada dei giusti è come la luce dell'alba
Bibiana	Via Cavour: facciata di un palazzo, al 1° piano	Su intonaco				M	
Bibiana	Piazza S. Marcellino: casa Danesi	visibile solo con la parete bagnata. A ore miste		XIX sec.		M	
Bobbio Pellice	Via Roma: interno casa "douane royale"	Affresco sotto lo spiovente a ore vere		1832		B	THENERES
Bobbio Pellice	Via Roma: interno casa "douane royale", a dx	Affresco su pilastro		1813		B	IL EST TEMPS A L'HOEUR DE BIEN FAIRE.
Bobbio Pellice	Via Sibaud: visibile al di sopra del muro	stessa abbinazione del due precedenti. Meridiana a freccia				D	
Bobbio Pellice	Via al tempio	Su pilastro: non attendibile per rimaneggiamenti				B	
Bobbio Pellice	Conca del Prà: locanda "ciabotta del prà"	Su riporto a ore vere. Linea equinoziale	E. Apignani	1998		B	JE TE DONNE LA BONNE HEURE, A TOI DE CHERCHER TON BONHEUR
Bobbio Pellice	Conca del Prà: grangia privata	Affresco su riporto. Linea equinoziale	E. Apignani	1996		B	SANS SOLEIL JE NE SUIS RIEN ET TOI SANS DIEU TU NE PEUX RIEN
Bobbio Pellice	A sud del paese: monte (o punta) Garin (1643 m slm)	meridiana naturale. Mezzogiorno locale e 14,30 al 24/01					
Bobbio Pellice	Loc. Laus	su fianco casa (rovinata da vandalismo)		1900			
Bobbio Pellice	Rif. Barbara	armillare in pietra di Luserna (proprietà della fam. Benazzo)	G. Mattana	2005			
Bricherasio	Piazza S. Maria 38: casa parrocchiale	Ora locale vera	A. Cappa		1990	B	RUIT HORA
Bricherasio	Via Cavour 9, nel cortile	Affresco 3x2.				D	
Bricherasio	Cascina "la canal"	Su intonaco	G. Mattana	1997		D	SCORRO, COME L'ACQUA NON RITORNO
Bricherasio	Presso i campi sportivi	Su intonaco	G. Mattana	1999		O	OMBRA SONO IO ALLA LUCE DEI FIGLI CHE CRESCONO
Bricherasio	Via Cavour, giardino privato	su lastra in marmo		1900			

Luserna San Giovanni	Via 1° maggio, ex peso pubblico	in lastra di calcare ad ore vere (corretta dell'angolo di declinazione della parete)	Dono Comune Savine le Lac	2006	O	CARPE DIEM
Luserna San Giovanni	Borgata Bellonatti: tempio valdese (sx)	Restauri del 1906 e del 1950* **Restauro Marco De Bettini	*Pr. Jahier	1806	D	SENZA SOLE NON SON NULLA E TU SENZA DIO NON PUOI NULLA
Luserna San Giovanni	Via Luigi Tegas 6: I.T.C.G. Leon Battista Alberti		Alumni Vb	1999	B	
Luserna San Giovanni	Bric del Colletto: osservatorio astronomico	TMEC. Lemniscata sulle 12	P. C. Turinetti	1998	B	HORAS NON NUMERO NISI SERENAS
Luserna San Giovanni	Loc. Cascina Gerola	Affresco su riporto, semicircolare	G. Mattana	1998	B	CHI FRETTA HA DUE VOLTE FA*
Luserna San Giovanni	Via Appia: in un giardino	Su intonaco	Banfo-Nisbet	1996	B	TEMPUS FLUGIT-TIME TE DOMINUM QUIA VENIT HORA JUDICI EILIS
Luserna San Giovanni	Viale De Amicis: incrocio via 1 Maggio	Su intonaco; semicircolare. Ora fuso e mezzogiorno locale	G. Mattana	2000	B	PASSO 'J ORE... PASSO M SAGGREN
Luserna San Giovanni	Fr. Luserna: via Diaz	Affresco ad ore vere		XIX sec.	B	
Luserna San Giovanni	Loc. Baussan: interno giardino	su marmo a ore vere e TMEC inclinazione polare	G. Mattana	1996	B	
Luserna San Giovanni	Loc. San Giovanni: asilo geriatrico	Ora locale vera	G. Mattana	2002	B	SIGNORE INSEGNACI A CONTARE BENE I NOSTRI GIORNI
Luserna San Giovanni	Caserna dei carabinieri	Ad ora fuso, solare e legale	G. Mattana	2002	B	IN SACCU LA FEDELIS
Luserna San Giovanni	Loc. San Giovanni: piazza	In pietra. Sferico, a collimazione di lama. Ora fuso	G. Mattana	2001	B	COSTA L'E' L'URA, NE PI TARD, NE PI BONORA
Luserna San Giovanni	Loc. Jalla: strada panoramica	Orizzontale in pietra. Ora fuso	G. Mattana	2002	B	
Luserna San Giovanni	Loc. Pecoul	su intonaco a ore TMEC	G. Mattana		O	A ACINA A ACINA FAI LA MACINA (proverbio larpino)
Luserna San Giovanni	Loc. Goss	su intonaco a ore TMEC	G. Mattana		O	FELICI, ANCHE SENZA SOLE, MA CON GLI AMICI
Luserna San Giovanni	Fraz. Luserna via Brianza	su intonaco a ore vere		XIX sec.	I	
Luserna San Giovanni	Panoramica bivolo Stallè	semicircolare su pietra a ore TMEC	G. Mattana	2003	O	

Luserna San Giovanni	Loc. Bonnet	Su intonaco TMEC	B. Blin	2005	O	JE SUIS LE SOLEIL
Lusernetta	Scuola elementare	Su plancia. Ora fuso, solare e legale	G. Mattana	2002	B	OGNI NUMERO E' ZERO DI FRONTE ALL'INFINITO
Rorà	Borgata Cio' Bruere	su riporto		XIX sec.	M	
Rorà	Borgata Cio' Bruere	su riporto a ore vere con linee zodiacali	M. F.	2002	O	SOUVEN-TOI DE VIVRE
Rorà	Capoluogo: casa parrocchiale, cortile	Incasto su riporto a ore vere		XIX sec.	B	illeggibile
Rorà	Casa G. Odin	Affresco su riporto	Martana-Nisbet	2001	B	
Rorà	Casa G. Odin	Affresco su riporto	Martana-Nisbet	2001	B	
Rorà	Loc. Roune	Affresco; non attendibile			B	
Rorà	Molino	Incisione su lastra in pietra di Luserna, nel lato est	G. Mattana, cantiere scuola	2005		
Rorà	Molino	Affresco su riporto	G. Mattana, cantiere scuola	2005		SENZA SOLE VITA NON HO... SENZ'ACQUA VITA NON DO
Torre Pellice	Chiesa di S. Martino: canonica	Affreschi, con stemmi e figure			C	NULLA FLUAT CLIVUS NON MEMINISSE VELIS. (Non più leggibile)
Torre Pellice	Chiesa di S. Martino: canonica	*Multiplo (5 stili a piastra forata) con vari tracciati orari			I	
Torre Pellice	Municipio	In ceramica; decorato con fiori e frutti. Dono Città di Guallestre		1955		W TORRE PELICE & GUILLESTRE
Torre Pellice	Via Angrogna 4	Su intonaco	G. Mattana	1996	B	IL NY A PAS L'OMBRE SANS L'ECLAT DU SOLEIL
Torre Pellice	Via Angrogna 4, nel giardino	Su intonaco con lemniscata alle ore 12 locali	G. Mattana	1996	B	LES JOURS SE SOUVENT ET NE SE RESEMBLENT PAS
Torre Pellice	Via Angrogna 4, nel giardino	Formella in cotto ad ore vere	G. Mattana	1996	B	TI DI INA PASSA UN
Torre Pellice	Via Angrogna 4, nel giardino sul balcone	Su marmo, a ore vere. Equatoriale	G. Mattana	1995	B	
Torre Pellice	Via Angrogna 6, collezione privata	Quadrante equatoriale dipinto su rame			B	
Torre Pellice	Via Angrogna 6, collezione privata	Orologio "del Pastore" in legno, con stilo in rame mobile			B	

Torre Pellice	Via Angrogna 6, collezione privata	Orologio "del Pastore" in legno, con stilo in rame mobile				B	
Torre Pellice	Via Angrogna 12, nel giardino	Alfresco su riparto	Mattana-Nisbet	2001		B	
Torre Pellice	Loc. Pracastel: casa Beux	Formella in cotto	G. Mattana				
Torre Pellice	Piazza W. Jervis: casa Mougilia Belin	Su intonaco a ore vere	G. Mattana			B	A CHAQUE JOUR SUFFIT SA PEINE
Torre Pellice	Fr. S. la Margherita: via W. Jervis 1	Alla mezz'ora. Linea equinoziale		1997		B	
Torre Pellice	Viale Dante: villini Alessio	Orizzontale, su masso di gneiss di fiume	A. Salusso			B	
Torre Pellice	Fr. Inverso Rolandi, loc. Braide	Su intonaco. Linea equinoziale	E. Apignani	1997		B	TRAVAILLE CAR LE TEMP S'EN FLUT
Torre Pellice	Via Vigna: casa privata, giardino	Su intonaco	G. Mattana	1996		B	'NTA PA SERCA MESOI A CATORZ'
Torre Pellice	Loc. Rounc Bonjour: corso lombardini 52	Casa Ricca. Su lastra di gneiss	E. Apignani	1996		B	OURE Ricca Clara
Torre Pellice	Piazza Cavour 5: in un giardino	Su intonaco. Ora fuso	G. Mattana	2002		B	LEMBUS ALUS LABILUS VULAT HORA
Torre Pellice	Via Matteotti: abitazione privata	Su una antenna tv parabolica. Ora fuso, solare e legale.	G. Mattana	2001		B	ORA PAROLA IL CIEL MI DA
Torre Pellice	Tempio dei Coppieri	non più esistente		XIX sec.		X	
Torre Pellice	C.so Gramsci, fist. "Flapot", nel giardino	polare su lastra in pietra di Luserna	G. Mattana	2003			
Torre Pellice	C.so Gramsci 37	su intonaco	G. Mattana	2004			OGNI SERA E' LA PROMESSA DI UN'AURORA
Torre Pellice	Loc. Calmepejan	su riparto	G. Mattana	2004			TOUT PASSE, TOUT SE CASSE, TOUT SE REMPLACE
Torre Pellice	Via Ravadara, casa privata, nel giardino	Incisione su tavola in legno	B. Doto	2005			
Villar Pellice	Loc. Basana casa privata (giardino interno)	su intonaco a ore del TMEC	St. Effigie	2005		O	OGNI ISTANTE ABBRACCIA CIO' CHE SFUGGE... E CIO' CHE PERMANE
Villar Pellice	Loc. Cavion di valle	incisa su intonaco a ore vere locali		XIX sec.		M	
Villar Pellice	Loc. Subiasco	su riparto a ore TMEC con linee e simboli zodiacali	Cappa-Merletti ed allievi	2005		O	VAL PI N'OURA D'ALEGRIA QUE SANT ED MLINCULINA

Villar Pellice	Via Provinciale 13 a ore vere locali	su intonaco	R. Contì	2005		O	L TEMP A PASSA L'ASSION RESTA
Villar Pellice	Piazza W. Jervis (farmacia)	su intonaco a ore del TMEC	P. Ronfetto	2005		O	IL FAUT, DANS LA VIE, AVOIR LE COEUR CONTANT
Villar Pellice	Piazza W. Jervis (fontana)	su intonaco a ore vere locali (omaggio a Zarbula)	Merlo-Costamagna	2005		O	A JE PI ED TEMP CHE ED VITA
Villar Pellice	Via dei Martini, 17	su intonaco a ore del TMEC con la connessione dell'Eq. T. e schema ora lunare	G. Ponsat	2005		O	BIEN FAIRE ET LAISSER DIRE
Villar Pellice	Via dei Martini, 42	su intonaco a ore del TMEC (ore estive in basso ed ore invernali in alto)	A. Maselli	2005		O	FA TESORO DI OGNI ISTANTE
Villar Pellice	Municipio	su intonaco a ore del TMEC (ore estive insieme alle ore invernali)	S. Mastrangelo	2005		O	TORNA IL SOLE NON IL TEMPO
Villar Pellice	Loc. Teinaud: casa privata	Sull'intonaco della facciata	Mantren-Charbonnier	2001		B	
Villar Pellice	Loc. Ciarnis: giardino casa privata	Amillare, in ferro battuto; su colonna in pietra	G. Mattana	2001		B	
Villar Pellice	Interno della canonica cattolica	Affresco ad ore miste		XVIII sec.		M	
Villar Pellice	Via Indritto 1: casa parrocchiale	Ora locale; sole fiammeggiante, cornicetta nera		XX sec.		B	AL SOL MISURO I PASSI... ALL'UOM LA VITA
Villar Pellice	Loc. La Comba: scuola Beckwith	su riparto a ore vere illeggibili		XIX sec.		I	

LEGENDA:

Tipo ora

A = Amillare
B = Babilonica
C = Canonica
E = Equatoriale
F = Francese
I = Italica
M = Meridiana

TMEC: Tempo medio dell'Europa centrale

Stato di conservazione

B = Buono
C = Cattivo
D = Discreto
I = Illeggibile
M = Mediocre
O = Ottimo
P = Pessimo
T = Tracce
X = Distrutto

Le tabelle sono aggiornate al 31 dicembre 2005

Valli Chisone e Germanasca

Località	Ubicazione	Caratteristiche tecniche	Autore	Costruz.	Restauzo	Conserv.	Iscrizione
Fenestrelle	Via Roma: in fondo alla via, Villa Branca	In ferro battuto		XX sec.		B	SINE SOLE SILEO
Fenestrelle	Via Roma 39: su una abitazione.	Quadrante occidentale. Segni zodiacali	P.C. Tuninetti	1998		B	PIRESTO GIUNGE LA SERA. SCRITTA: ORA SOLAHE
Fenestrelle	Via Roma: Scuola Media, ex-Convento	Bello. Ora fuso; equinoziale e solstiziali scomparsi		XIX sec.	anni '90	B	BREVE ET INREPARABILE TEMPS
Fenestrelle	Via Roma (nel pressi della fontana)					X	AV.....IA.....
Fenestrelle	Forti di Fenestrelle: quartiere I	Coppia di Orologi solari probabilmente italiano e francese		1857		P	
Fenestrelle	Forti di Fenestrelle: quartiere II	Coppia di Orologi solari, probabilmente italiano e francese		1857		P	
Fenestrelle	Fr. Chambons: casa Berger						SI LE SOLEIL NE M'ECLAIRE JE NE PEUX PAS VOUS SATISFAIRE
Fenestrelle	Fr. Mentoulles: Via della Chiesa 20	*Gnomone a disco forato. Lemniscata. Tempo medio		XIX sec.		M	TEMPS MOYEN AU MIDI VRAI
Fenestrelle	Fr. Mentoulles: casa Tarditi	QS angolari. Sole fiammeggiante		XX sec.		B	CARPE DIEM. // FESTINA LENTE
Fenestrelle	Fr. Mentoulles: casa Tarditi	QS angolari. Luna		XX sec.		B	
Fenestrelle	Fr. Mentoulles: Casa Parrocchiale	Via della Chiesa 12. Indicazione oraria a 5 minuti. Ora fuso		XIX sec.		M	QUO SPECIARE LICET QUOTA LIBILIBES HORA PER ORBEM
Massello	Fr. Balsiglia: casa Tron. (o Fr. Reynaud)	Ora legale. Rametti di edera				M	LUI SULELH MARCO LAZ URA (IN LINGUA D'OC)
Massello	Fr. Balsiglia: casa privata	*vicino alla data		1864	R	D	
Massello	Fr. Porrence: casa Micol	Di piccole dimensioni, con decorazioni floreali	V.J.M.	XIX sec.		M	
Massello	Chiesa Parrocchiale: S. Pietro	Coppia di quadranti			R	B	

Massello	Chiesa di S. Pietro (facciata/fianco)	2 QS angolari			R	B	
Perosa Argentina	Via Re Umberto, Parco E. Gay: Pro Loco (Sx)	137x105 cm; indica le ore mancanti al tramonto (...5...2...0)	G. Galliano	1998		B	PIANO PIANO VERSO IL TRAMONTO
Perosa Argentina	Via Re Umberto, Parco E. Gay: Pro Loco (Dx)	170x120 cm; gnomone 33 cm. Ora fuso, estiva e invernale	G. Galliano	1998		B	DANT FRUCTUS LAPIDES
Perosa Argentina	Vicolo Volta/Via Magenta 3, casa privata	Ora fuso; levata e calata del sole, 100x170 cm	G. Galliano	1992		B	SEGNIO IL TEMPO LA LUCE E LA VITA
Perosa Argentina	Vicolo Volta/Via Magenta 3, casa privata	Ora locale, Francese e Italiana (indicata: 5...2...0)	G. Galliano	1996		B	
Perosa Argentina	Vicolo Volta/Via Magenta 3, casa privata	Ora fuso. Colore rosso mattoni. Sole umanizzato	G. Galliano	1997		B	IL MATTINO HA L'ORIO IN BOCCA
Perosa Argentina	Borgata Combe Clabot 16	Ora fuso. Equinoziale e segni zodiacali. Meridiana (M)	G. Galliano	1996		B	IL TRAMONTO DI UN GIORNO E' LA FINE DI UN MONDO
Perosa Argentina	Fr. Meano: Chiesa S. Giuseppe (fianco)	Chiesa fondata nel 1698 da Luigi XIV Re di Francia. Ora solare vera	Rest.: P.C. Tuninetti	1804	1998	B	LE TEMPS PASSE, LA MORT NI CHACUN PENSE FAI..... DU BIEN
Perrero	Parrocchiale Maddalena	Linea equinoziale				M	NON NUMERO HORAS NISI SERENAS
Perrero	Fr. Forengo di Chialbrano: casa Vinay	2 quadranti sullo spigolo. Ora locale: 70x140 cm	R. Galliano		1994	B	
Perrero	Fr. Forengo di Chialbrano: casa Vinay	2 quadranti sullo spigolo. Ora locale: 70x140 cm	R. Galliano		1994	B	
Perrero	Fraz. Gran Faretto: Chiesa di San Giacomo						PASSAN LE ORE TANTE E INESORABILI
Pinasca	Fr. Gran Dubbione: via Antica Fenestrelle	Sulla Casa Parrocchiale. In marmo. Ora meridiana fuso	B.V.	1837	R	P	ULTIMA MULTIS
Pinasca	Fr. Serbonetto	2 quadranti sbiaditi	M. Storero (fece fare)	1877			STORERO MICHELE FECE FARE NEL MARZO 1877
Pinasca	Fr. Tagliaretto	Su una lastra di marmo. Orizzontale		1990		B	TALARE 1990

Pragelato	Fr. Traverses: casa Lentelme							VITA FUGIT SICUT UMBRA
Pragelato	Fr. Traverses: Casa Parrocchiale (S. Lorenzo).	illeggibile			XIX sec.		P	LA VIE PASSE COMME L'OMBRE
Pragelato	Fr. Traverses: chiesa a fianco del cimitero.							
Pragelato	Fr. Traverses: casa Milani, sul balcone.							
Pragelato	Fr. Villardamont: casa Bergoin (1).	Sbiadito						SI LE SOLEIL NE M'ECLAIRE JE NE PUIS VOUS SATISFAIRE
Pragelato	Fr. Villardamont: casa Bergoin (2).							SOL FUGIENS, SEMEL HORA VENIT
Pramollo	Fr. Ruata: piazzale.	Ora vera EC (estiva)			1996		B	FERMATI, FERMATI, NON POSSO
Pramollo	loc. Ruata Casa Concistoro valdese	su colonna			1829	R	O	
Roreto Chisone	Fr. Villaretto: Chiesa S. Giovanni, campanile.	Restauro, a rilievo			1688	R		AMICIS QUAEIBET HORA. // SI LE SOLEIL NE M'ECLAIRE, JE NE PUIS VOUS SATISFAIRE
Roreto Chisone	Fr. Villaretto, Loc. Gicisolle.							
Roreto Chisone	loc. Roure casa Bertone	affresco su ripetto			1999		O	IL TEMPO FUGGE COME L'OMBRA
Roreto Chisone	Fr. Castel Del Bosco: Chiesa S. Stefano	Ai 15 minuti			1849	R	B	ORA NE TE RAPIAT HORA - ARCS DES 12 SUGNES DU ZODIACQUE
Roreto Chisone	Fr. La Rounne: su una abitazione				1860 ?			
San Germano Chisone	Parco Villa Widemann	Orizzontale in pietra			1996		B	SILENTE LOQUOR
San Germano Chisone	Via G. Vincon, Casa Bouchard	Con ora legale e ora solare. Ora media fuso			1995		B	Ora Legale
*San Germano Chisone	Campanile della Chiesa Cattolica	A mezzaluna, non valido			XX sec.		B	
San Secondo	sopra ala comunale coperta	Affresco: a ore vere			XIX		B	

San Secondo di Pinerolo	via Rol	Su intonaco			XX		B	OMNIBUS ET SINGULIS
San Secondo di Pinerolo	Cascina la Rina	*non valido					B	
San Secondo di Pinerolo	*Osasco Strada bivio per S. Secondo							
San Secondo di Pinerolo	Fr. Miradolo: Casa Parrocchiale							
Usseaux	Via XXVIII ottobre 51	Ora locale. Decorato con stambecco			XX sec.		B	L TEMP A'A PO'OS, SCHE T' FOO LA REST
Usseaux	Casa Comunale	A mezzaluna						
Usseaux	Fr. Balboutet: Casa Challer	Ai 30 minuti			1888-94	XX sec.	M	AINSI PASSENT VOS JOURS
Usseaux	Fr. Balboutet: Casa Brunet (cortile)				1869	2000	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: abitazione cognato Blanc	Decorato con gallo e sole			XIX sec.		C	
Usseaux	Fr. Balboutet: abitazione cognato Blanc	Equinoziale e solstiziali			1999		B	
Usseaux	Fr. Balboutet: all'angolo delle cinque strade	In legno (50x30 cm), sul balcone di una baita			XIX sec.	2001	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: casa Blanc Ernesto	Ora vera locale. Progetto: Gian Carlo Rigasio			A. Calvo / D. 2000		B	
Usseaux	Fr. Balboutet: forno (Sx)	Progetto: Gian Carlo Rigasio			A. Calvo / D. 2000		B	
Usseaux	Fr. Balboutet: forno (Dx)	Meridiana a tempo medio. Progetto: Gian Carlo Rigasio			A. Calvo / D. 2001		B	
Usseaux	Fr. Balboutet: casa Albertini	Progetto: Gian Carlo Rigasio			A. Calvo / D. 2000		B	
Usseaux	Fr. Balboutet: casa Blanc R. (Sx della Chiesa)	Geografico Universale. Progetto: Gian Carlo Rigasio. A filo con contrappeso			A. Calvo / D. 2000		B	
Usseaux	Fr. Balboutet: casa Challer Odietz	Con tabella conversione ad ore lunari. Prog.: Gian Carlo Rigasio			A. Calvo / D. 2000		B	

Usseaux	Fr. Balboutet: casa Marcellino	Decorata con il Forte di Fenestrelle. Progetto: Gian Carlo Rigasio	A. Calvo / D. Moreto	2001	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: casa Modestino	Trompe l'oeil con iconografia del tempo. Progetto: Gian Carlo Rigasio	A. Calvo / D. Moreto	2001	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: Chiesa di San Bartolomeo, campanile	Gnomone forato. Progetto: Gian Carlo Rigasio	A. Calvo / D. Moreto	2000	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: casa Tinazzi Roberto (Cortile)	Progetto: Gian Carlo Rigasio	A. Calvo / D. Moreto	2000	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: casa Racca	Progetto: Gian Carlo Rigasio	A. Calvo / D. Moreto	2001	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: casa Brounet (esterno)	Ricorda i quadranti di Zarbula. Progetto: Gian Carlo Rigasio	A. Calvo / D. Moreto	2000	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: casa Ratti	Decorato con cardo. Progetto: Gian Carlo Rigasio	A. Calvo / D. Moreto	2000	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: su una abitazione	Progetto: Gian Carlo Rigasio	A. Calvo / D. Moreto	2001	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: su una abitazione	Progetto: Gian Carlo Rigasio	A. Calvo / D. Moreto	2001	B	
Usseaux	Fr. Balboutet: su lastra di acciaio zincato	Progetto: Gian Carlo Rigasio. Di precisione	A. Calvo / D. Moreto	2001	B	
Usseaux	Fr. Pourrières: Casa Parrocchiale			1926	C	HELL, FLUGIUNT VELOCIORES CURSORES (GIOBBE). (ORA SCOMPARSO)
Usseaux	Fr. Pourrières: presso la Chiesa	*forato. Q. Universale; Lemniscata		1894	M	VITA HOMINI MENSURA
Usseaux	Fr. v: casa Chailier (Chiesa)	quadrante circolare	D.J.	1851	M	DATAM DO, NEGO NEGATAM
Usseaux	Fr. Pourrières: casa privata		W	1926		
Villar Perosa	Villa Agnelli	affresco		XIX sec.	B	



DOSSIER
Musei valdesi
Nuovi allestimenti

Da museo a Sistema museale

di Donatella Sommani

Le valli valdesi (Pellice, Chisone e Germanasca) sono caratterizzate dalla presenza di una molteplicità di piccoli musei e di luoghi storici, che si sono venuti a costituire nel tempo, a partire dalla fine dell'Ottocento.

Nella creazione e nello sviluppo di questi luoghi possiamo identificare quattro fasi fondamentali.

I fase (1889): un Museo della comunità valdese rivolto alla comunità.

Nel 1889 in occasione delle celebrazioni del bicentenario del cosiddetto "Glorioso rimpatrio", viene fondato il primo museo, il *Musée Vaudois* di Torre Pellice, allestito con oggetti privati di memoria familiare che si trasformano così in testimonianza di una comunità.

II fase (fine anni '30): una presentazione della personalità valdese nella storia e nella vita quotidiana rivolta sia alla comunità valdese che alla cultura italiana.

Nel 1937 nell'ambito di un'esposizione dell'artigianato e della piccola industria in val Pellice viene allestita una mostra sul *Foyer vaudois* (il focolare valdese). L'identità del popolo valdese viene in questo caso espressa nella realtà della vita di tutti i giorni. Nel 1939, in occasione del duecentocinquantesimo del Glorioso Rimpatrio, si hanno due iniziative:

a) trasformazione della scuola-monumento eretta alla Balsiglia nel 1889 in museo interamente dedicato al Rimpatrio;

b) riallestimento del Museo Valdese di Torre Pellice con una suddivisione in quattro sale tematiche: "della Patria" (le valli valdesi); "della Fede"; della "Persecuzione e della Resistenza"; "della Liberazione e della Missione".

III fase (anni '50-'70): sviluppo frammentato di piccoli musei a carattere etno-antropologico e cura dei luoghi di memoria della storia valdese. Gli interlocutori sono sia gli abitanti sia i villeggianti.

In questo periodo soggetti diversi: pastori, concistori e insegnanti, danno luogo alla creazione di piccoli musei, rivolti prevalentemente a salva-

guardare l'identità di territori montani in un momento di trasformazione del mondo del lavoro e di scomparsa di antichi mestieri. Nascono in questo periodo i musei di Rorà (1954), Prali (1966), Rodoretto (1973) e il museo-scuola Odin Bertot ad Angrogna (1974).

Anche il Museo Valdese di Torre Pellice, viene riallestito nel 1974 con più attenzione all'aspetto storiografico: si sceglie una scansione cronologica e si apre una sezione etnografica a partire dal già citato "Focolare Valdese".

Infine nel 1977 la Tavola Valdese nomina un apposito Comitato per i luoghi storici che si dovrà occupare della manutenzione di alcuni importanti luoghi della memoria quali il *Coulège del barba* e la *Guèiza 'd la Tana* in Val d'Angrogna e la *Gianavella* a Luserna San Giovanni.

IV fase (anni '80-2000): il "Museo diffuso" come strumento di dialogo interculturale e interreligioso. Creazione del "Sistema museale eco-storico delle Valli valdesi" per una gestione integrata del patrimonio e per una sua promozione presso pubblici diversi, italiani e stranieri.

Nei primi anni ottanta avviene un primo coordinamento tra i musei valdesi del territorio finalizzato alla preparazione di una serie di guide sui musei delle Valli valdesi di cui si occupa il pastore Giorgio Tourn, presidente della Società di Studi Valdesi. Sorgono altri musei a San Germano e Pramollo (1985) e al Serre di Angrogna (fine anni ottanta).

Il punto di svolta si ha nel 1989, quando viene creata a Torre Pellice, ad opera della Tavola Valdese e della Società di Studi Valdesi, la Fondazione Centro Culturale Valdese incaricata della gestione e della valorizzazione del patrimonio culturale. In quell'occasione si avrà un nuovo allestimento del museo che verrà trasferito nella sua attuale sede mantenendo la divisione in due sezioni: storica ed etnografica.

Alla Fondazione CCV verrà affidata dalla famiglia Ferrero nel 1994 la Collezione di modellini in legno "Antichi mestieri" che, esposta a Pomaretto, entrerà a far parte del progetto culturale.

Della Fondazione sarà direttore e successivamente presidente il pastore e storico Giorgio Tourn che continuerà il lavoro di riflessione culturale e di messa in rete delle iniziative del territorio fino a giungere nel 1997 alla creazione del Coordinamento musei e luoghi storici valdesi.

IL COORDINAMENTO

Negli anni novanta nelle valli valdesi, come nel resto della nazione, si registra una straordinaria spinta alla creazione di nuovi musei di carattere etnografico, di archeologia industriale e alla nascita di laboratori ambientali. I piccoli presidi museali valdesi devono attrezzarsi per ridurre la loro

frammentarietà, garantire la visitabilità e ripensare la loro proposta culturale.

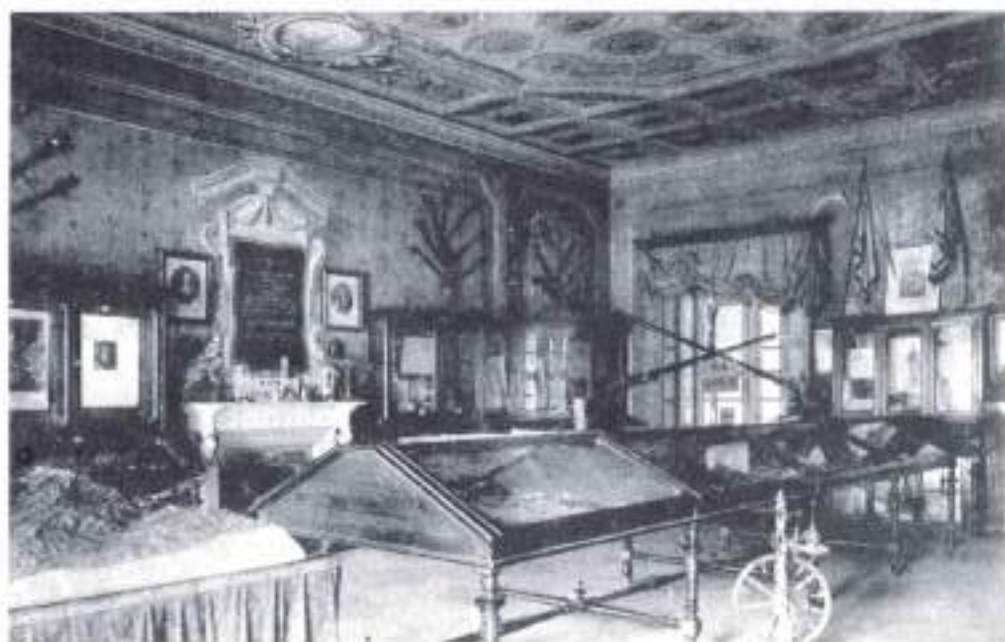
Il Coordinamento dei musei e dei luoghi storici valdesi si costituisce con i seguenti obiettivi:

- definizione dello stato di conservazione degli stabili e del materiale e degli interventi necessari: è stato realizzato un progetto complessivo di riadeguamento dei siti museali e dei luoghi storici, presentato alla Regione Piemonte, che si va realizzando di anno in anno;

- creazione di un'immagine integrata: ci si presenta come un museo diffuso sul territorio di cui ogni sede rappresenta un approfondimento tematico. Negli itinerari di visita si inseriscono i templi;

- unificazione della gestione: dal settembre 1999 le visite guidate ai musei e luoghi storici sono assicurate dalla Fondazione CCV tramite l'ufficio "il barba", aperto con il sostegno della Tavola Valdese. Il CCV garantisce anche un'attività di formazione permanente a tutti coloro che svolgono l'attività di accompagnamento alla visita.

Nelle pagine che seguono presentiamo alcuni dei progetti di riallestimento museale realizzati negli ultimi anni o attualmente in corso.



Il museo di Torre Pellice nel 1899, alla Casa valdese.

Nuovi allestimenti al Museo valdese di Torre Pellice

di Marco Fratini

Nel corso dell'ultimo anno il Museo valdese di Torre Pellice è stato interessato da interventi di aggiornamento e ristrutturazione relativi alle due sezioni in cui è articolato: *Museo delle valli valdesi* e *Museo storico*.

Il Museo delle valli valdesi

Creato nella primavera del 1991 in concomitanza con il primo Convegno dei musei protestanti d'Europa, collocato nel piano seminterrato dell'ex-convitto valdese, si articola sulla base di un racconto della vita di una famiglia di Prarostino nel corso dell'Ottocento.

La ricostruzione degli ambienti domestici ed extra domestici (cucina, camera da letto, cantina, stalla e fienile, ambienti di lavoro) è stata effettuata sulla traccia di un documento di trasmissione agli eredi di tutto il patrimonio di famiglia, con un'elencazione di tutti gli oggetti posseduti. Alla ricostruzione di questi locali si aggiungono l'ambientazione di una scuola di borgata, a sottolineare un elemento di forte caratterizzazione del paesaggio insediativo delle valli valdesi, e, nello spazio ampio della ex-piscina del convitto, una panoramica sulle attività lavorative della montagna (campo, prato, vigna, miniera, alpeggio, ecc.).

Alla fine del 2004 si è concluso un intervento relativo all'inserimento di un percorso tematico sul "ciclo di vita", un discorso trasversale rispetto al resto del museo. Nello spazio precedentemente occupato da un'esposizione di manufatti tradizionali delle Valli e del costume valdese, è stato costruito un percorso didattico che illustra quelli che gli antropologi chiamano solitamente "riti di passaggio" e che scandiscono nel corso della storia (e ancora oggi) la nostra vita quotidiana all'interno di una comunità sociale. In tal modo sono state esplicitate le affinità e le differenze della vita di un abitante valdese di quest'area rispetto alle zone circostanti, a cavallo fra Otto e Novecento.

Le tappe in cui è articolato il percorso sono: *nascita e battesimo, confermazione, fidanzamento e nozze, morte e usanze funebri*. Ciascuna di esse è ricostruita mediante l'esposizione di oggetti di uso quotidiano, dei quali è spiegata la funzione su appositi pannelli, ambientati in uno scenario realizzato grazie alle fotografie ottocentesche tratte dal patrimonio dell'Archivio fotografico valdese che ha sede presso i locali dell'Archivio della Tavola valdese, al piano seminterrato dell'edificio.

Molti degli oggetti esposti in questo percorso appartenevano già alla collezione del museo, altri sono stati donati da privati, contribuendo in tal modo al rafforzamento del legame fra la storia degli abitanti della valle e la storia del museo.

Fra le nuove acquisizioni utilizzate per l'allestimento del percorso sul "ciclo di vita" vogliamo però menzionarne due, interessanti per la rarità e la particolarità dell'uso.

Da Bobbio Pellice ci è pervenuta una slitta funebre utilizzata dalla *Società di Coumbacin* (Società degli abitanti della Comba dei Carbonieri) all'incirca dalla fine dell'Ottocento, fino alla fine degli anni Settanta del XX secolo. Costituitasi intorno agli anni 1890-95, la Società forniva questo servizio gratuito ai propri associati, mentre agli altri veniva richiesto il pagamento di una quota.

Dalla Chiesa valdese di Prarostino è invece giunto al museo un carro funebre (per traino a cavallo) di grandi dimensioni.

A partire dagli anni Cinquanta del XX secolo il carro sostituì nel servizio funebre l'uso della bara portata a spalle dalla casa del defunto, dove avveniva il funerale, fino al cimitero di San Bartolomeo o di Roccapiatta. È in questo periodo che il funerale cominciò ad essere celebrato nel tempio. Il carro fu costruito dalla falegnameria "La croce" di Pinerolo e subì successive modifiche.

I gestori dell'uso del carro erano in genere contadini del luogo e si avvicinavano periodicamente. Durante il periodo invernale il trasporto era reso



Museo delle valli valdesi, sezione "Il ciclo di vita", carro funebre.

difficile dalla neve e, oltre allo sgombero della strada, era necessario applicare agli zoccoli del cavallo chiodi da ghiaccio per evitare che scivolasse. Con la diffusione delle automobili, del ricovero e quindi del decesso in ospedale, l'uso del carro funebre andò declinando e fu sostituito dalle ditte di pompe funebri.

Entrambi gli oggetti, adeguatamente restaurati, sono esposti nell'ultima tappa del percorso, intitolata *morte e usanze funebri*.

Il Museo storico

Attualmente è in corso di aggiornamento anche il Museo storico, collocato all'ultimo piano del medesimo edificio.

Creato nel 1889, in occasione del secondo centenario del Glorioso Rimpatrio dei valdesi dall'esilio svizzero, il museo era originariamente collocato al secondo piano della Casa valdese a Torre Pellice. Trasferito una prima volta nel 1939 nell'adiacente via Roberto D'Azeglio, nei locali dell'attuale Foresteria valdese, nel 1974 fu suddiviso in due sezioni, storica ed etnografica per poi trovare la sua sede attuale con la creazione della Fondazione Centro Culturale Valdese del 1989.

L'area interessata dal rifacimento in corso è quella delle sale del Sette e Ottocento e della piccola "sala delle valli valdesi".

Nel 1998, in occasione del 150° anniversario della concessione delle Lettere Patenti da parte di Carlo Alberto di Savoia, che riconoscevano i diritti civili ai valdesi, fu allestita una mostra volta ad illustrare l'evento nel contesto del riformismo illuminato settecentesco e delle lotte risorgimentali della prima metà del secolo successivo e nel panorama politico e culturale europeo, fino all'impegno dei valdesi per l'evangelizzazione dell'Italia.

L'attuale progetto, ormai giunto alla conclusione, prevede lo smontaggio della mostra ed un nuovo allestimento per la porzione finale della sala dedicata al Settecento e un rifacimento complessivo della sala dell'Ottocento. Le due sale sono collegate mediante un piccolo passaggio oscuro, che si anima al transito del visitatore, con immagini dei tradizionali fuochi del 17 febbraio e musiche. Questa articolazione degli spazi permette, nel rifacimento previsto, una netta suddivisione fra la fase della storia valdese sette-ottocentesca (fino al 1848) in cui la presenza valdese era fortemente localizzata nelle Valli conosciute con questo nome, e la successiva che vede l'espansione di fuori di quel territorio, con la conseguente nascita di una miriade di chiese in tutta la penisola.

Nella parte finale della sala dedicata al Settecento sarà dunque inserita la parte relativa all'incontro dei viaggiatori inglesi con i valdesi del Piemonte all'inizio dell'Ottocento, alla solidarietà manifestata dai personaggi europei,

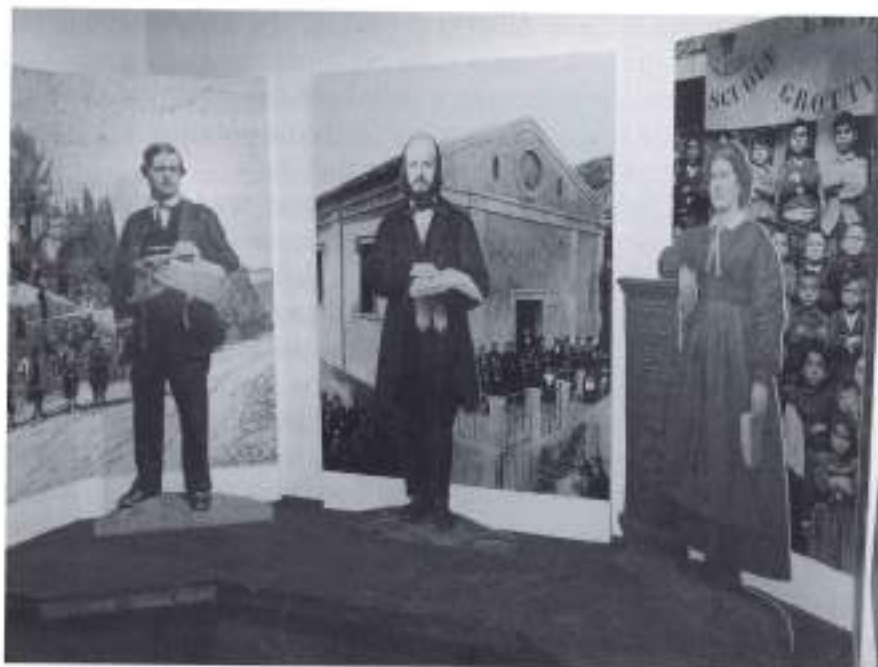
protestanti e non (oltre agli inglesi, anche prussiani e russi), per concludersi con l'editto del 1848.

Nella sala seguente sarà invece illustrato il percorso dell'evangelizzazione, la presenza protestante a Torino (prima capitale d'Italia), la creazione di un istituto di formazione teologica e di una casa editrice, la diffusione della stampa popolare protestante, la nascita di chiese in ogni parte del Paese, la costruzione di scuole e templi, l'attività delle missioni protestanti straniere, la nascita di altri movimenti evangelici.

Caratteristiche di questo periodo di febbrile attività dei valdesi, usciti dal ristretto territorio delle Valli, sono tre figure emblematiche, la maestra, il colportore e il pastore, che saranno illustrati con tre sagome di dimensioni naturali, in uno scenario visivo che illustra il contesto dell'evangelizzazione.

L'ultimo settore interessato da un intervento significativo nell'ambito di questo progetto è la piccola "sala delle valli valdesi", collocata a seguire.

Qui, accanto ad una parte già precedentemente allestita volta ad illustrare il contesto di vita sociale nelle Valli, saranno illustrati altri aspetti molto significativi legati all'impegno in campo sociale e culturale: la creazione di istituti di assistenza, una forte crescita dell'associazionismo in ambito civile ed ecclesiastico, la formazione di una coscienza storica, che si manifesta nell'impulso alla ricerca, nella valorizzazione delle tradizioni popolari e nell'"invenzione" dei luoghi storici.



Museo storico, sala dedicata a "Risorgimento e protestanti"

Il "nuovo" Museo valdese di Prali

di Giorgio Tourn

Tutti i nostri musei hanno vissuto nel corso degli ultimi anni ristrutturazioni e riallestimenti. Si tratta di un fatto inevitabile, perché un museo è una realtà che risponde a esigenze che mutano nel tempo; si potrebbe dire che non esiste il museo ma successivi musei ognuno dei quali ha un suo carattere e una sua identità. Questo vale anche per il Museo di Prali.

La sua storia è stata illustrata più volte e sarà sufficiente ricordarne brevemente le tappe. Nasce dalla coincidenza di due fatti: l'antico tempio inutilizzato dopo la costruzione del nuovo edificio e una festa della montagna organizzata dalla Provincia da tenersi a Prali.

L'occasione suggerì l'idea: allestire una mostra sulla realtà della valle con dei documenti tratti dall'Archivio di Perrero. Era l'anno 1965. Realizzata la mostra con successo si pose la domanda se non fosse il caso di rendere permanente questo materiale sulla storia della Valle; sorse così il Museo di Prali e della val Germanasca.

Ebbe vita lunga e fu oggetto di costanti interventi e migliorie ad opera del pastore Franco Davite, che gli dedicò tempo e fatica durante gli anni del suo ministero. Il materiale documentario venne ordinato in bacheche lungo un percorso, vennero ricostruiti due piccoli ambienti: una tratta di miniera e una cucina a documentare la realtà sociale, nelle gallerie venne esposto materiale attinente flora, fauna e minerali della valle, e le lavorazioni dei prodotti. Una documentazione dunque molto completa della realtà locale.

Il museo, non essendo dotato di riscaldamento, ebbe una fruizione limitata, aperto nella stagione estiva a cura di volontari e nel periodo natalizio. Avrebbe potuto certo proseguire nel tempo la sua funzione di strumento di informazione per i turisti e per le nuove generazioni di pralini. A porlo in crisi negli anni recenti fu l'evoluzione dei tempi e la legislazione regionale nel settore museale. Le norme in tema di sicurezza nei locali aperti al pubblico, di accesso ai disabili, hanno imposto lavori e interventi radicali in molte situazioni e il museo di Prali non rispondeva agli standard necessari per essere aperto al pubblico; avrebbe potuto sopravvivere come collezione privata visitabile sotto responsabilità del proprietario, ma non si sarebbe potuto fare

pubblicità. Si rendeva dunque necessario un intervento che l'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte si dichiarò disponibile a finanziare. Siamo nel 2004?

Il primo problema di un allestimento era dato dallo spazio: le gallerie non risultavano agibili, il percorso espositivo creava un percorso non confacente per eventuali vie di fuga. Nei colloqui con i funzionari regionali emerse però anche un'esigenza di altro tipo, legata al "messaggio" del museo stesso. Si fece notare che molti elementi attinenti la vita sociale o le vicende storiche si trovavano già in altre sedi dell'area valdese e sarebbe stato più significativo puntare sulla specificità del luogo.

Si trattava infatti dell'unico tempio valdese esistente, risalente al XVI secolo, un fatto meritevole di attenzione che avrebbe potuto costituire la traccia per un nuovo progetto espositivo combinando due elementi: l'ambiente, il contenitore, e il materiale, il contenuto, presentando al visitatore un aspetto sconosciuto della minoranza valdese: quello della sua pratica culturale nel tempo.

Non è il caso di narrare nei dettagli la cronistoria di tutta l'operazione, ma è doveroso ricordare che fu complessa, richiese impegno e pazienza da parte di tutti e uno sforzo mentale per entrare nell'ottica di una nuova realtà e come è noto ogni cambiamento sempre si scontra con una qualche resistenza, perché è difficile collocarsi in una prospettiva di cui non si vedono i risultati immediati.

Il gruppo di lavoro si mise all'opera. Era composto dalla commissione Museo, artigiani pralini, il sottoscritto, gli architetti Sergio Calorio e Renzo Bounous. Quest'ultimo dovette affrontare e risolvere una serie di problemi tecnici: messa a norma della struttura, riscaldamento del locale, copertura. Il Concistoro della Chiesa valdese di Prali intendeva conservare i due ambienti: della cucina e della miniera che, non potendo più trovare posto nel tempio, andavano sistemati altrove. La soluzione fu utilizzare un locale del presbiterio per aprire un accesso sulla piazza e creare un ingresso con servizi. Con grande disponibilità il pastore Emanuele Fiume lasciò libera la casa trasferendosi in altra sede.

A futura memoria va detto che il progetto di sistemazione museale è stato interamente finanziato dalla Regione Piemonte.

Il nuovo museo

Sistemato il contenitore si passò al contenuto: il nuovo allestimento doveva tenere conto di due elementi: salvaguardare l'ambiente originario, il locale di culto nella sua integrità, e illustrare la vicenda del tempio valdese come luogo di fede e di vita religiosa.

Il pulpito era stato mantenuto già nella sua precedente sistemazione e così pure il tavolo della comunione. Lo spazio centrale ora vuoto andava riempito, ma come? Ripristinare i vecchi banchi avrebbe impedito una circolazione interna, la soluzione fu di creare con due panche a L uno spazio dove sedersi. Nel retro di queste panche vennero ricavate bacheche per piccole esposizioni. La prima fu la presentazione della vita pralina nei suoi aspetti sociologici: il Comune, la miniera, la borgata.

Sulle pareti, nello spazio sottostante le gallerie, venne illustrata su pannelli la storia del tempio valdese, tenendo presenti due riferimenti: quello generale dei locali di culto alle Valli e quello locale di Prali.

La vicenda è suddivisa in cinque sezioni:

- a) il periodo medievale quando la comunità valdese non ha tempio e unico locale di culto sono le case, le grotte o l'aperta campagna;
- b) la costruzione nel XVI secolo dopo l'adesione alla Riforma. Si delineano i caratteri del culto riformato centrato sulla predicazione e il canto;
- c) la distruzione nel corso delle guerre di religione in particolare nel 1686 all'epoca dell'esilio, unica eccezione il tempio di Prali;
- d) la ricostruzione dopo l'esilio e la vita della chiesa valdese nel Settecento, quando il tempio è il centro di tutta la vita religiosa della comunità;
- e) nell'Ottocento il tempio valdese non è più l'unico luogo in cui si esprime la vita religiosa. Sorgono nuove attività, gruppi di interessi vari e soprattutto si sviluppa il sistema scolastico e la scuola diventa il centro di vita della borgata.

Ultima fase che ha come espressione il Centro ecumenico di Agape, tenendo conto appunto della collocazione di Prali: la chiesa esce dal tempio e si colloca nel mondo.

Restavano vuote le gallerie e le due pareti accanto al pulpito. Per le prime venne studiata a lungo una soluzione ampiamente utilizzata in altri musei: usare figure, personaggi in dimensione naturale da usare come veicoli di un discorso. Si sono scelte sei figure che nel tempo hanno rappresentato i diversi aspetti della vita comunitaria: l'anziano di chiesa, il maestro, la donna delle associazioni femminili, il catecumeno, la moglie del pastore, il deputato al Sinodo (una donna, per equilibrio). Le figure si affacciano alla ringhiera e dall'alto osservano il locale. Come dare loro la parola? Si poteva prevedere una tastiera con un nastro inciso. Due però gli inconvenienti: l'esperienza mostra che le pulsantiere dei musei funzionano raramente, e la comunicazione sarebbe risultata da un messaggio udito nel vuoto mentre il manichino restava immobile sulla balconata. La soluzione fu di usare un apparecchio televisivo su cui compaiono persone della Prali di oggi che in poche frasi delineano il loro ruolo nella vita ecclesiastica sovrapponendosi alle figure in galleria.

In questa stessa prospettiva sono stati utilizzati gli spazi accanto al pulpito. Vi sono illustrati due aspetti fondamentali della vita comunitaria valdese: la scuola domenicale e la corale. Lo spazio ridotto non permetteva naturalmente una ricostruzione ambientale; si è così ricorso a due grandi fotografie con due figure: un maestro che dirige il coro e una monitrice che tiene la lezione.

Dopo una lunga indecisione se collocare anche la figura del pastore, l'opinione è stata infine di collocare ai piedi del pulpito una figura e, tenendo conto del pubblico poco edotto che visita il museo, è stata scelta una figura femminile a dimostrare la prassi evangelica del ministero pastorale femminile.

Considerazione finale

L'esperienza di Prali ha posto alla nostra attenzione una serie di interrogativi che andranno tenuti presenti da tutti coloro che lavoreranno in futuro nei nostri musei.

È inevitabile dotarli di strumenti fruibili per fornire il massimo dell'informazione e per illustrare una identità cultural-religiosa come la nostra: complessa e di non facile lettura per gli estranei.

Questo implica una conoscenza e un'utilizzazione corretta degli strumenti di comunicazione messi a disposizione delle tecniche odierne. Ma occorre altresì avere coscienza del fatto che i progressi della tecnica sono così rapidi che il moderno oggi è superato nello spazio di tre anni e come tale appare vecchio. Gli strumenti tecnici sono molto costosi e fragili; il rischio di rottura è tanto maggiore quanto più sono sofisticati.

Se il nuovo, l'ultima novità colpisce sempre, ciò che oggi, e ancor più in futuro, è ricco di fascino è l'antico: un impianto stereo di tre anni è vecchio, una penna di cento anni è antica e come tale è in grado di riportare chi la vede e la prende in mano nel passato, in un tempo che è fuori del tempo, il tempo della poesia, del sogno.

Dovremo dunque trovare in futuro una politica museale che unisca:

- autenticità di immagine e di identità;
- sforzi di aggiornamento;
- prudenza nell'innovare;

- gestione intelligente dell'antico fra il nuovo, vecchio e il superato "vecchiame".

Il museo di Rodoretto

di Mafalda Tron

Si tratta di un piccolo museo etnografico, situato nei locali del Concistoro della Chiesa Valdese, dove vi era originariamente la scuola ottocentesca (scuola Beckwith). Il museo è nato nel 1973 per iniziativa di un'insegnante del luogo, la maestra Elena Breusa, e di un gruppo di rodorine che seppero coinvolgere tutta la popolazione e raccogliere, grazie alla generosità di quest'ultima, un buon numero di oggetti. Lo scopo era di arricchire con un contributo originale la festa patronale di Rodoretto. La cosa fu accolta con favore, tanto che se ne occuparono anche alcuni giornali, sicché il maestro Enzo Tron ritenne opportuno trasformare l'esposizione in un museo permanente, assumendosi personalmente il carico dell'allestimento e della guida alle visite.

Il museo entrò così, quasi naturalmente, a far parte della serie dei musei delle valli e nel 1981 furono annesse le tre stanze del piano superiore, prima inagibili, riattate con l'aiuto di un contributo finanziario della Regione Piemonte, per dare così al materiale raccolto una sistemazione più razionale. Per quasi trent'anni, durante le visite guidate, il maestro Tron seppe far addentrare molto bene i visitatori negli usi e costumi locali, attraverso l'accurata descrizione di ogni singolo oggetto, della sua funzione e della sua denominazione in *patouà*.

Nel 2003, quando il maestro Tron non ebbe più la possibilità di occuparsi del museo e questo sembrava ormai destinato al declino, un gruppo di abitanti del paese, pieni di buona volontà, decise di recuperarlo.

Inaugurato il 3 luglio 2005, alla presenza di un folto pubblico e delle autorità locali, con una cerimonia che si è tenuta nell'attiguo tempio valdese, si presenta oggi completamente rinnovato, in particolare nell'impostazione: non siamo, infatti, in presenza di una semplice raccolta di oggetti e documenti della tradizione del luogo, ma della ricostruzione di veri e propri ambienti di vita del passato.

Inoltre, il museo non si esaurisce tra le "quattro mura", ma acquista maggior significato quando si esamina il contesto nel quale si trova e si fa un raffronto tra quanto esposto e la vita, la natura e le attività, come sono oggi.



Entrata del museo, piano terreno

"*La meizoun de nostri donn*" (la casa dei nostri nonni è stato il nome scelto per il museo, in quanto non si tratta di una semplice esposizione statica di oggetti ed utensili del passato, ma è nato cercando di ricreare degli stralci di vita dei nostri antenati e, come tale, è in continuo divenire e trasformarsi).

Attualmente il museo è strutturato su tre piani. Al piano seminterrato vi sono la stalla (per il momento non aperta al pubblico, perché ancora da terminare) e la cantina.

Al piano terreno, nell'entrata, troviamo i seguenti ambienti tematici: falegnameria, attrezzi per l'abbattimento ed il taglio di piante e tronchi, strumenti del ciabattino, quelli del muratore ed i più svariati mezzi di trasporto, che ben fanno immaginare la fatica di quando tutto il lavoro veniva svolto manualmente e la legna veniva portata a spalle, così come avveniva nella lavorazione dei campi dove venivano portate a spalle terra, letame e patate. Queste ultime dai campi venivano ricoverate nella cantina; ed eccole sistemate nel loro ricovero, appositamente ricavato, al riparo dalla luce e dal freddo; i formaggi sulla mensola, lasciati a stagionare, la ricotta e sono in polistirolo, ma occorre prenderli in mano per accorgersene.

Sempre al piano terreno, nei locali un tempo adibiti a scuola, è stata sistemata una saletta per riunioni ed all'occorrenza attrezzata per i pic-nic.

Le tre stanze presenti al secondo piano (una delle quali è stata divisa in due da una parete realizzata con assi di larice), abilmente arredate, si presentano come fossero realmente abitate ed attendessero il ritorno dei nostri non-



Cucina, il tavolo apparecchiato

ni dal lavoro, per il pranzo o la cena. Nella cucina ecco il tavolo apparecchiato: c'è la polenta sul tagliere, il salame e la pancetta, una fetta di formaggio ... (sempre in polistirolo, ma riprodotti così bene che sembrano veri). Voltandosi si può vedere il focolare con le olle appese alle apposite catene e pare di sentire i profumi delle pietanze che stanno cuocendo.

Dalla cucina si passa alla camera da letto, piccolo ambiente dove il pagliericcio, le lenzuola e le camicie da notte in canapa ed anche il letto così stretto fanno riflettere, se paragonati alla morbidezza ed alle comodità dei nostri giorni. Un'altra piccola stanza, a fianco della camera da letto, racconta di come veniva lavorata la lana, mentre una serie di giocattoli e di oggetti in legno fatti a mano, testimoniano della vita dei bambini.

Di fianco alla cucina un altro ambiente riproduce un'aula scolastica che si ricongiunge all'ingresso, dove sono collocati molti utensili di uso comune nel lavoro agricolo. Anche la scalinata, che dalla cantina porta all'ultimo piano, è stata sfruttata appieno ospitando svariati attrezzi agricoli.

Il museo, interessante per gli adulti, che ritrovano oggetti ormai dimenticati o dei quali non conoscevano l'esistenza, lo è ancora di più per i giovani ed i bambini, soprattutto a livello didattico. Il suo interesse non termina tra le mura del museo vero e proprio, ma continua all'esterno, dove attualità e tradizione convivono ancora a stretto contatto. Per questo sono da visitare anche la chiesa cattolica, il tempio valdese, il forno, il *bacias*, ma non solo: anche la natura, che fa da cornice a questo paesino di montagna e che così tanto ha influito sulla vita dei suoi abitanti, arricchisce la visita.

Il museo oltre a far parte del Sistema museale eco-storico delle Valli Valdesi, è inserito nell'Ecomuseo Regionale delle Miniere e della Val Germanasca, che ha la propria sede operativa presso lo Scopriminiera in Località Paola a Prali e - in collaborazione con La Tuno srl - promuove visite guidate alle miniere di talco e ai musei e luoghi della zona e svolge attività didattica con le scuole. Il gruppo operativo intorno al museo, di cui è necessario evidenziare l'opera di Graziella Pons, Pierino Barale e Valter Goytre, progetta di organizzare, in futuro, con le scolaresche alcune dimostrazioni di preparazione del pane, della coltivazione dei campi, della pastorizia, ecc. Intanto sono stati organizzati incontri musicali, culturali e di scambio con altre realtà.

Nella guida al museo di Rodoretto realizzata dalla Società di studi valdesi nell'edizione del Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi e del Club Alpino Italiano del 1983, dal quale sono state tratte le brevi note storiche iniziali, si può leggere che «la raccolta si pone [...] come servizio sociale, di cui possono giovare in particolare [...] le scolaresche, che ignorano oggi molta parte delle loro tradizioni, a cominciare dal nome degli strumenti e delle operazioni connesse all'uso che i loro genitori ne fecero, in quanto tagliate fuori da quel contesto culturale, perché già nate nel piano (in pianura, n.d.r.) o per il silenzio degli stessi genitori, convinti di evitare loro [...] la fatica e la durezza del lavoro nei campi evitando di parlarne».

Si era agli albori della valorizzazione della cosiddetta "cultura materiale". A distanza di più di vent'anni si può constatare come la sensibilità di alcuni "pionieri" sia andata diffondendosi sempre più, determinando un accrescimento nella tendenza al rispetto ed al recupero, sia di oggetti della tradizione rurale del passato, sia delle parlate locali.

Il museo di Rodoretto e l'entusiasmo con il quale è stato fatto rifiorire, si colloca oggi in questo positivo contesto.



Scorcio della cucina; in fondo a sinistra la madia

"Gli antichi mestieri"

I modellini in legno di Carlo ed Enrichetta Ferrero e il progetto "Scuola Latina" di Pomaretto

di Graziella Tron

Il progetto *Scuola Latina - Gli antichi mestieri* trova la sua forza nel doppio obiettivo che esso si propone: ridare centralità ad un programma culturale in favore delle popolazioni alpine, iniziato fin dall'ottocento con l'istituzione di una scuola nel fondovalle, e conferire visibilità a quanto gli abitanti delle Valli hanno saputo produrre in termini di riflessione ed elaborazione sulla propria vita di ogni giorno, trovando una delle sue espressioni nell'opera di Carlo Ferrero.

La scuola in questione, denominata "*Scuola Latina*", fu l'Istituto dove i ragazzi valdesi si preparavano in vista di proseguire gli studi all'estero, pena il completo isolamento. Venne istituita quale Ginnasio Inferiore Valdese nel paese di Pomaretto, all'imbocco della val Germanasca, fin dal lontano 1830.

Il principio fondativo sul quale la scuola è nata, di porre cioè le basi per l'autonomia e l'emancipazione delle popolazioni più emarginate mediante l'istruzione, si situa dunque retrospettivamente su una linea di continuità con l'attuale progetto, denominato *Scuola Latina - Gli antichi mestieri*.

Chiusa nel 1931 per difficoltà finanziarie e riaperta nel 1945, rimase attiva come Scuola media inferiore parificata, aperta a tutta la popolazione, indipendentemente dalla confessione religiosa, fino al 1986, quando ormai veniva a terminare, con l'avvento consolidato della scuola dell'obbligo statale, la sua ragion d'essere.

Trascorsi ormai vent'anni dalla definitiva cessazione delle attività, l'edificio necessitava di urgenti interventi di manutenzione, pena la totale inagibilità.

Il progetto che presentiamo prevedeva dunque in prima istanza il recupero dell'edificio. Esso è avvenuto grazie al fondamentale contributo finanziario della Regione Piemonte, che è andato ad aggiungersi ai doni dei privati e alla somma stanziata dai fondi otto per mille da parte della Tavola Valdese.



Facciata della Scuola Latina dopo la recente ristrutturazione

Ulteriori fondi assegnati dall'otto per mille della Tavola, integrati con quelli della Provincia di Torino nell'ambito del Progetto Cultura Materiale, con quello regionale relativo ai progetti dell'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca, e con i fondi propri dell'Associazione dovrebbero rendere possibile la realizzazione della maggior parte degli allestimenti interni. Essi si completeranno in due fasi distinte: la prima entro gennaio, la seconda entro agosto 2006. In questo modo sarà possibile prevedere un'apertura della Scuola Latina, seppure parziale, durante il periodo dei Giochi olimpici e delle Paralimpiadi 2006, mentre l'apertura definitiva avverrà in autunno.

Totalmente rinnovata nelle sue strutture, la scuola aspira ora a ripresentarsi come polo culturale della val Germanasca.

L'iniziativa non potrebbe camminare se non fosse sostenuta da un pensiero attuale, che la fondi e le dia vigore. I soggetti ai quali tutto il progetto è intitolato sono perciò tre persone che si sono dedicate senza riserve alla ricerca e alla definizione della memoria collettiva delle nostre Valli: Teofilo Pons, Carlo Ferrero e Arturo Genre.

Dei professori Pons e Genre sono note le molte pubblicazioni, sia come opere di divulgazione sulla stampa locale, sia a livello accademico, nel campo della ricerca etnografica e linguistica.

Carlo Ferrero, oltre ad avere raccolto nei suoi quaderni i ricordi salienti della propria vita in un paese di montagna, ha costruito più di cento modellini

in legno che riproducono il lavoro contadino e minerario, da esporre in un piccolo museo personale, ora affidato dalla famiglia, e dalla Fondazione Centro Culturale Valdese che ne è depositario, alla valorizzazione dell'Associazione Amici della Scuola Latina.

Proprio in questa forma di rappresentazione che, senza ricorrere alle parole, sa esprimersi attraverso il lavoro manuale, nello scolpire il legno e nel dargli forma, come nella scelta degli elementi da rappresentare, egli si rivela grande narratore.

Molte scolaresche e privati cittadini hanno visto negli anni i modellini Ferrero quando egli era in vita; ne sono testimonianza i numerosi articoli e messaggi di apprezzamento conservati dalla famiglia. Dopo la sua dipartita, dato il volume di alcuni di essi, ed anche per poterli meglio esaminare, i modellini furono ricoverati in alcune teche nei locali del Convitto Valdese di Pomaretto. Purtroppo, l'impossibilità di mettere a norma tali locali, in modo da permetterne l'agibilità ai visitatori, ha impedito per alcuni anni di giovarne e di farli conoscere al pubblico.

Terminati finalmente i lavori di restauro della Scuola Latina, la sala Ferrero è ora pronta ad accogliere i modellini e a dare loro una sistemazione adeguata, in un contesto anche scenograficamente suggestivo.

Speriamo che la visita ai modellini non rappresenterà soltanto una piacevole curiosità di tipo folcloristico. Sia l'ambientazione nella quale essi sono inseriti, sia il materiale didattico che farà loro da supporto, sia le ulteriori ricerche nel campo etnografico che essi potranno suscitare dovrebbero, secondo le nostre aspirazioni, contribuire a fondare, anche nelle nuove generazioni, una consapevolezza della cultura della gente di queste montagne. Essa è radicata nella storia politica, religiosa ed economica del territorio, oltre che nella cultura materiale legata al lavoro. Ne è testimonianza la lingua occitana che questa cultura esprime, e che trova la sua specifica ricchezza nel delineare il particolare rapporto uomo-animale-ambiente, che l'ha caratterizzata nei secoli.

Desiderio dell'Associazione "Amici della Scuola Latina", sarebbe quindi di contribuire, tramite i modellini e il ricorso alla lingua locale quando necessario, al costituirsi di un pensiero, che sia espressione di una comunità reale, attivamente collegata con il mondo circostante.

Il progetto proposto, inserito nella rete del Coordinamento dei Musei e Luoghi storici valdesi, si inquadra nel progetto generale dell'Ecomuseo delle Miniere e della Val Germanasca e intende promuovere occasioni di incontro, studio e dibattito. Le attività ad esso collegate potranno anche far parte delle iniziative culturali e turistiche della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, con la quale vi è attiva collaborazione.

Dal punto di vista organizzativo, ci si potrà avvalere della collaborazione con l'ufficio "il barba" del Centro Culturale Valdese, come con quello di "La Tuno", che gestisce lo Scopriminiera. Molto importante sarà anche il confronto con gli altri operatori culturali per quanto concerne la ricerca nel campo della cultura materiale e la formazione di operatori culturali e turistici (in particolare guide).

Dal punto di vista pratico, gli spazi all'interno della scuola sono stati suddivisi in quattro sezioni, che potranno permettere una presenza culturale articolata su più livelli:

- l'esposizione permanente dei modellini, raffiguranti, come si è detto, mestieri e scene di vita nell'alta val Germanasca nella prima metà del secolo scorso;
- uno spazio multimediale, di raccolta e messa a disposizione delle ricerche effettuate sui mestieri rappresentati nei modellini;
- la "Biblioteca del patouà", intitolata ad Arturo Genre;
- una sala incontri intitolata a Teofilo Pons.



Collezione "Antichi mestieri", migrazione del bestiame.
(Foto: Gabriella Peyrot).

Un "luogo simbolico" Il museo delle donne valdesi al Serre di Angrogna

di Ines Pontet e Toti Rochat

L'idea guida

Circa vent'anni fa fu allestita in località Serre, ad Angrogna, un'esposizione chiamata "Museo della donna", ideata in un'antica scuola Beckwith dall'unione femminile valdese locale. Si trattava di una raccolta di documenti e fotografie della vita della donna valdese nel periodo tra fine Ottocento e primo Novecento.

Essendosi resa necessaria un'opera di rinnovamento del piccolo museo, un gruppo di lavoro di donne valdesi ha ricevuto l'incarico da parte del Coordinamento dei musei e luoghi storici valdesi, in accordo con l'ente proprietario – il concistoro della chiesa valdese di Angrogna – di proporre un progetto di riallestimento e, dopo un lungo lavoro di ricerche storiche e di archivio, oltre che di consultazione di storiche, teologhe e studiose del pensiero della differenza*, il gruppo è arrivato alla proposta qui illustrata.

Il progetto prevede la trasformazione del museo della donna da piccolo presidio museale a "luogo simbolico". Il messaggio che il luogo intende trasmettere tiene conto del legame profondo che esiste, nell'esperienza valdese, tra un'identità precisa radicata in un luogo e in una storia – le radici valligiane – e il rapporto di solidarietà e comunanza di fede con l'esperienza protestante nel mondo. Si decide dunque di organizzare l'allestimento intorno a due termini: le radici e il mondo.

Il primo termine – le radici – costituisce il filo rosso che lega tutti i reperti e i documenti che riguardano la donna valdese delle valli valdesi.

* Dopo la forte spinta emancipatoria che caratterizza il secondo dopoguerra, molte donne si accorgono che la richiesta della parità di trattamento non solo non dà ragione della differenza, ma rischia di trasformarsi in uno svantaggio per le donne. Il tema della differenza, che dominerà il femminismo degli anni Ottanta, conduce su un terreno di riflessione e di pratica politica che cerca di costruire un'identità femminile "a partire da sé", fuori dagli schemi della cultura maschile.

Il gruppo di lavoro è partito da un'idea forte del movimento delle donne, ovvero che il recupero e la valorizzazione della "genealogia femminile" siano strumenti fondamentali di costruzione di un'identità femminile libera.

Per narrare l'identità delle donne valdesi è venuto spontaneo scegliere il metodo della narrazione biografica, modalità specificatamente femminile di "fare storia", intrecciando la storia con le storie individuali.

La ricerca è stata organizzata intorno alle seguenti figure di donna, realmente esistite, chiamate per nome e individuate secondo la loro condizione sociale: Marie Clementine Bonnet, maestra; suor Susanna Coisson, diaconessa; Margherita Nisbet Coisson, missionaria; Susanne Pascal (Valdese, North Carolina), emigrata; Susanna Bouchard, contadina; Florette Durand, operaia; Madelaine Bonnet, istitutrice; Madelaine Coisson, balia.

Sono stati evidenziati alcuni contenuti che dall'esperienza di queste donne ci raggiungono e ci parlano oggi con particolare forza:

- la centralità della pratica personale della scrittura, retaggio di una lunga tradizione di frequentazione quotidiana con la Scrittura biblica;

- l'apertura all'esterno della casa - intesa sia come apertura al viaggio (migranti) che al lavoro esterno (operaie) - non vissuta come "fuga da", ma perennemente intrecciata al radicamento e alla valorizzazione della cura della famiglia;

- la centralità della comunità valdese nell'esistenza quotidiana di ognuna.

Il secondo termine - *il mondo* - fa riferimento a figure di donne protestanti della storia attraverso i secoli. Anche qui si vuole esprimere tali contenuti attraverso biografie. Questa seconda parte risulta strutturata con un approccio che tiene conto del periodo storico.

Il medioevo: trasmissione della memoria della valdese bruciata per eresia a Pinerolo nel 1312 con uno sguardo al contesto generale e al ruolo delle *sorores* figure particolari di sostegno ai *barba*, predicatori itineranti del periodo della clandestinità.

Il Cinquecento: tra le donne della Riforma sono state scelte Katharina Zell (Strasburgo) e Marie Dentière (Ginevra), figure significative nel nuovo scenario laico per la vocazione: con la chiusura dei conventi e la nascita della famiglia pastorale la donna del secolo XVI affianca alla passione per l'Evangeli un nuovo ruolo sociale e acquista possibilità di parola nella nuova comunità di credenti.

Il Seicento: le donne puritane in Inghilterra e fra queste Anna Trapnell: il racconto di sé e della propria conversione come origine antica della pratica dell'autocoscienza (che non a caso nasce nella cultura protestante anglosassone negli anni settanta del Novecento).

Il Settecento: Marie Durand come espressione del valore simbolico delle esperienze delle ugonotte rinchiusi nella Torre di Costanza. In una condizione estrema, di prigionia e oppressione, fu possibile vivere la libertà, nell'in-

treccio tra la fedeltà alla Parola e la pratica di relazione tra donne imprigionate.

L'Ottocento: il forte impegno sociale nell'ambito delle comunità protestanti americane portano le donne evangeliche in prima fila nella fondazione del movimento suffragista. Elizabeth Cady Stanton rappresenta il miglior esempio di una vita divisa tra famiglia, lotta per i diritti, fondazione del soggetto femminile e approccio di donne al testo biblico.

Per quanto riguarda il Novecento, si è scelto di non attribuire valore ad una singola figura femminile. Parla in questo senso la costruzione stessa di questo luogo simbolico da parte di un gruppo di valdesi, che si riconosce nel movimento/pensiero delle donne del XX secolo, e che sente il bisogno di ridefinire la propria identità di donna protestante fondandola sulla ricostruzione di una genealogia femminile diretta (le proprie nonne e bisnonne) e ideale (le donne storiche del mondo protestante). Sarà dunque la lettura della storia del gruppo stesso a esprimere un pensiero e una teologia di donne valdesi di oggi.

Particolarmente significativo è il fatto che questo lavoro prosegua l'iniziativa che vent'anni fa l'unione femminile della chiesa valdese di Angrogna aveva realizzato. Sarà cura infatti di preservare nella nuova sistemazione del luogo elementi di quell'iniziativa senza la quale questo progetto non avrebbe preso forma.

L'allestimento

Appesi al soffitto e ancorati al pavimento cinque pannelli girevoli conterranno le biografie delle donne valdesi, insieme a oggetti, fotografie e documentazione raccolta nello stesso luogo vent'anni fa.

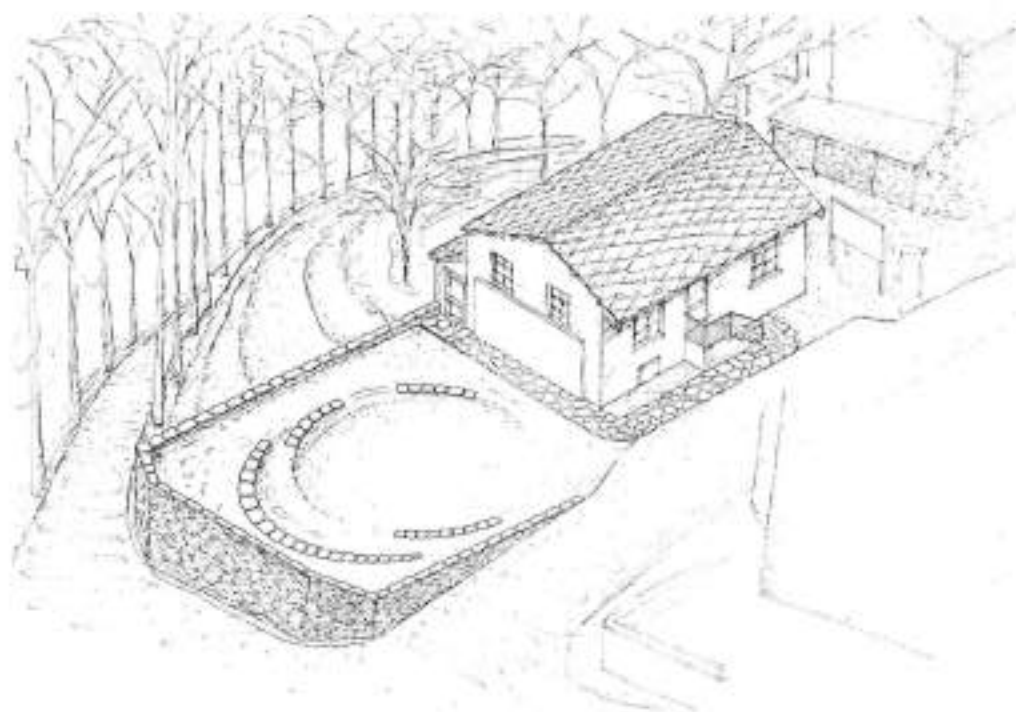
A destra dell'ingresso, sulle altre tre pareti si svilupperanno in ordine cronologico le storie delle donne del mondo protestante internazionale, mentre una striscia accoglierà un "asse del tempo", con gli avvenimenti principali del protestantesimo mondiale.

Idea guida dell'allestimento è la scrittura come mezzo di comunicazione e di relazione, sia delle donne locali sia delle donne scelte nel mondo protestante internazionale, le quali hanno lasciato numerosi testi scritti, il più delle volte pubblicati.

Situazione attuale

Il progetto ha ottenuto dalla Regione Piemonte il finanziamento di un primo lotto ed al momento attuale sono stati ultimati i lavori della parte esterna e del prato antistante. Suggestivi spazi ricavati con pietra locale disposti ad anfiteatro fungeranno da anticipazione dell'allestimento interno, oltre che da

spazio dove raccogliere e introdurre i gruppi in visita al percorso storico che qui inizia proseguendo verso Chanforan, la scuola degli Odin-Bertot e la Guèiza 'd la tana. Internamente il museo è stato per il momento smantellato, una parete abbattuta e i muri reintonacati nell'attesa di ospitare l'allestimento di cui sopra. Per condurre a termine il tutto, altri finanziamenti e sostegno sono necessari, anche perché la Regione, a causa di un cambiamento delle normative, non ha potuto finanziare il secondo lotto.



Disegno di Gianluca Banchio tratto dal progetto di ristrutturazione.

Les patinoires Gli stadi del ghiaccio in val Pellice

di Daniele Arghittu

Considerare la tanto attesa apertura del Palaghiaccio Olimpico di Torre Pellice – sabato 3 dicembre 2005 – come il modo migliore per festeggiare i cento anni di pattinaggio in valle è meno azzardato di quanto si pensi.

Cento. Sarebbero qualcuno in meno, se prendessimo come data d'avvio di questa passione l'inaugurazione della *patinoire* natalizie al laghetto di Bianco, avvenuta in una data imprecisata da collocarsi nelle festività tra la fine del 1908 e l'inizio del 1909.

Ma – sorpresa – le prime evoluzioni sui pattini, a Torre Pellice e dintorni, non ebbero come superficie quella pozza d'acqua gelata non lontana dal torrente Pellice, che tanta parte ha avuto nella storia della disciplina. Il sospetto dell'esistenza di altre, pionieristiche e misconosciute *patinoires*, ci ha colto – facendo franare convinzioni ultradecennali – sfogliando «L'Eco del Chisone» d'inizio secolo. Il foglio pinerolese dedicava costanti ragguagli, nei due o tre mesi di freddo più crudo, sull'attività dei «cultori ferventi di questo sport». E sin da allora – forse a qualcuno può suonare consolatorio – infuriavano polemiche e si levava a gran voce la richiesta di piste ghiacciate più degne di tanta passione. Un problema che ha accompagnato per mano il movimento sportivo locale per generazioni, fino a quella odierna (compresa).

Siamo stati [...], tanto per curiosare, ad un annunziato festival sul ghiaccio – scriveva A.d.y., nella fiorita prosa del tempo, su «L'Eco del Chisone» del 12 dicembre 1908 – ma quale fu la nostra sorpresa! Non una *patinoire* ben tenuta, era il campo di divertimento degli intervenuti... ma una *giacciaia* [sic] pericolante, a mala pena rischiarata da alcuni becchi acetilene gentilmente concessi da certi soci molto benemeriti! E dire che dopo circa mezz'ora hanno dovuto tutti emigrare verso altri lidi più sicuri... allora anche noi siamo emigrati molto delusi, criticando, benevolmente però, le *réclames* troppo azzardate di certi nostri colleghi. Ciononpertanto c'è chi m'assicura che realmente esiste la vera *patinoire* ed è bella e ampia e in posto favorito... ma non è ancora servibile! *Videant consules!*



Domenica 4 dicembre 2005: primo "ingaggio" ufficiale nella storia dell'Olimpico. Valpellice e Caldaro stanno per affrontarsi in una partita valida per il campionato di hockey di Serie A2.

A parte le punzecchiature tra le testate giornalistiche, all'epoca frequentissime, la pista «non ancora servibile» cui A.d.y. si riferiva è senza dubbio quella di Blancio. Un sogno portato avanti dagli appassionati, costituitisi in Società di pattinaggio sabato 18 gennaio 1908, versando – nel corso di un'adunanza al Caffè Roma – 5 lire per formare il primo fondo sociale.

Alla nuova direzione, nominata nelle persone dei sigg. prof. D. [Davide, nda] Jahier, presidente; avv. C. [Carlo, nda] Bersezio, pretore, vice-presidente e cassiere; geom. A. Ricca, segretario; si diede mandato di formulare un progetto di Regolamento, e di fare gli studi necessari per il progetto di una vera patinoire per l'anno venturo¹.

Il nome di Blancio associato alla futura pista («dove i pattinatori avranno anche la comodità del servizio di *buffet*») comparirà soltanto sul numero del 28 novembre di quell'anno.

Dove si pattinava, dunque, prima del dicembre 1908? La stupefacente risposta è contenuta in un articolo dell'«Avvisatore Alpino», pubblicato il 3 gennaio 1908, in cui, dopo aver magnificato le doti della disciplina («Questo

¹ «L'Eco del Chisone», 1 febbraio 1908.



Torre Pellice - Ponte Bianco - il laghetto d'inverno

Cartolina postale dal laghetto di Blancio, risalente - probabilmente - agli anni che precedono il primo conflitto mondiale. Da notare la scritta "Torre Pellice", anche se il territorio dove sorgeva la patinoire era formalmente sotto Luserna San Giovanni.

esercizio è tra i migliori che si possano raccomandare per la ginnastica del corpo e per l'igiene»), si parla della mancanza di

un ampio bacino di ghiaccio, ben situato, ben mantenuto, ben custodito; mentre non disponesi adesso, ed è gran gioia quando se ne può disporre, come bacino di pattinaggio, se non delle ghiacciaie private dei macellai².

Le ghiacciaie dei macellai: queste furono le prime piste della val Pellice. Prima di Blancio, prima della Sea, prima del Filatoio, prima dell'Olimpico.

Come quella del «sig. Morero Luca», che ospitò una «Festa serale di pattinaggio» proprio nel gennaio 1908. Ci si divertì un mondo e le cronache riportano con dovizia di particolari le evoluzioni, descrivendone il contesto

illuminato da potenti lampade ad acetilene ed ornato fantasticamente da lanterne veneziane, si dà offrire, da vicino e da lontano, un bellissimo spettacolo. La musica di un organino, continuata senza interruzione per tutta la sera, conferì non poco all'entusiasmo della festa³.

² «Avvisatore Alpino», 3 gennaio 1908.

³ Ivi, 10 gennaio 1908.

Blancio

Il laghetto Blanco divenne teatro esclusivo di questi sollazzi a partire da una data non precisata, individuabile tra la seconda metà del dicembre 1908 e l'inizio di gennaio 1909. Questo, almeno, si deduce dall'articolo dell'«Avvisatore Alpino», datato venerdì 15 gennaio, che celebra l'avvenimento:

In questo inverno oltremodo propizio, ferve più che mai lo sport del pattinaggio. La Società dei pattinatori [...] ha potuto inaugurare, sebbene non ancora ufficialmente [dev'essere un destino, il ritardo nel taglio dei nastri! ndr], la sua bella patinoire, con grande spasso dei suoi soci ed abbonati, nonché del pubblico, che sempre accorre numeroso allo spettacolo... gratuito⁴.

Per l'ufficialità – anche se non si capisce bene in che cosa consistesse – si dovette probabilmente attendere ancora un anno.

[...] Fin dal principio della settimana la patinoire è in ordine, e quasi ogni giorno si pattina. Facilmente domenica, e cioè domani, se Febo o qualche Scirocco non intralceranno [sic] le iniziative della Direzione della società pattinatori, vi sarà la inaugurazione ufficiale della patinoire⁵.

Cerimonia a rischio fino all'ultimo, per la mitezza delle temperature. «Il gelo però è sopraggiunto – festeggia l'«Avvisatore Alpino» del 21 gennaio 1910 – non intenso ma sufficiente perché si potesse Domenica scorsa inaugurare la patinoire Blanco». I membri della Società erano 40, altrettanti gli abbonati (a lire 8 per l'intera, seppur breve, stagione).

Alla patinoire si fece l'annunciata inaugurazione domenica alle ore 15. – conferma «L'Eco del Chisone», stampato il giorno appresso – Grande folla assisteva agli esercizi ed alle abili e svelte corse e giravolte dei numerosi pattinatori e delle pattinatrici che al segnale dato dal prof. avv. Jahier, presidente della Società, si precipitarono sul ghiaccio. Ammirati furono alcuni pattinatori pinerolesi che corrisposero all'invito loro rivolto da questa Società⁶. Alla sera ebbe luogo una cena all'Albergo dell'Orso, dove il sig. Gay, proprietario, fece un servizio lodevole sotto ogni aspetto⁷.

Al Blanco, evidentemente, non c'era ancora il servizio ristoro. La Società di pattinaggio aveva allo studio la costruzione di un padiglione «per rendere sempre più aggradevole e comodo l'uso della patinoire»⁸. Una funzione

⁴ Ivi, 15 gennaio 1909.

⁵ «L'Eco del Chisone», 15 gennaio 1910.

⁶ A Pinerolo una pista era stata ricavata, un paio d'anni prima, congelando dell'acqua in un prato a mezzogiorno del rio Moirano, forse dove oggi sorge il circolo dell'Enel.

⁷ «L'Eco del Chisone», 22 gennaio 1910.

⁸ «Avvisatore Alpino», 3 dicembre 1909.



La foto risale, presumibilmente, all'inverno 1964/65 (un altro scatto della serie fu pubblicato sul «Pellice» nel marzo del 1965). Sulla patinoire del Blanco si affrontano in una partitella in famiglia i giocatori della Valpe. Riconoscibili Marcel Malan (a sinistra), Umberto Burrato (sullo sfondo, a braccia allargate, per l'occasione nel ruolo di arbitro), Piero Perucca (con il numero 9) e Renato Bonnet (portiere, a terra).

che poi assolse, per oltre settant'anni di storia pattinatoria, il ristorante nei pressi del laghetto.

Stecche e dischi

Ci sarebbe da raccontare del primo infortunio, datato 31 gennaio 1909, occorso a una «esimia pattinatrice, la signora Revel di Miravalle», che

malamente scivolava riportando la frattura d'una gamba. Prontamente soccorsa dai dottori presenti Cotta e Trossarelli, la signora venne trasportata a

casa sua; ma per espressa sua volontà, si riprese e proseguì il pattinaggio fino alla sera⁹.

Ma abbandoniamo le cronache degli albori, facendo un salto di un quarto di secolo.

I giornali locali in epoca fascista, «La voce del Pellice» e «L'Eco del Chisone», non dedicano purtroppo neppure una riga all'evento, almeno non in quel periodo. Attorno al 1934 – una data approssimativa, ricavata dai ricordi di chi c'era – fecero la loro comparsa sul laghetto di Blancio le prime stecche ed i primi dischi. Erano gli esordi di una disciplina di squadra che, da allora, avrebbe fortemente caratterizzato la valle: l'hockey su ghiaccio.

L'anno non è certo, ma i promotori sì: i fratelli Giorgio e Giuseppe Cotta Morandini, sportivi veri, secondo la definizione del tempo, giovani che, affiancando la passione per l'arte motoria agli studi, avevano conosciuto quel curioso sport di origine canadese in ambito universitario, in quel di Torino. Facciamo un piccolo passo indietro: all'ombra della Mole – che all'epoca era appena decenne – l'attività pattinatoria era comparsa sin dal 1874. La *patinoire* era una «ghiacciaia», nei pressi del Valentino. E proprio qui qualche sportsman d'inizio Novecento aveva provato – per primo in Italia – a rincorrere un dischetto: anno 1911. L'hockey, in Europa, era proprio agli albori. La Lega internazionale era nata nel 1908 e nel 1910 si era disputato il primo campionato continentale, vinto dall'Inghilterra.

I pionieri torinesi improvvisarono qualche partita, una perfino all'estero, a Lione. Ma durò poco. La guerra estirpò quel movimento ancora in embrione. L'hockey in Italia rispuntò solo nel 1924, sulla scorta delle Olimpiadi invernali svoltesi a Chamonix, preso per mano dai milanesi, che dominarono i primi campionati. Al Valentino restavano i vecchi appassionati e qualche gentile signorina sui pattini. Furono i «goliardi» torinesi, per spirito di emulazione nei confronti dei compagni d'università meneghini, a riprendere in mano le stecche. I fratelli Cotta Morandini, sedotti dalla spettacolare disciplina, la importarono subito a Torre Pellice, fondando la prima vera società hockeyistica del Piemonte: l'Hockey Club Valpellice.

La prima partita di cui si ha memoria – scrive Mauro Deusebio – viene disputata [nel 1938 nda] a Torino, sulla *patinoire* del Valentino, contro il Torino Nord; risultato 19-1 per i padroni di casa, ma del risultato non importa a nessuno. Forse nasce proprio lì la capacità della Valpe di assorbire le sconfitte sonore, di considerare il risultato una variabile indipendente dal divertimento, dallo spettacolo, dalla bellezza di uno sport davvero impareggiabile¹⁰.

⁹ Ivi, 5 febbraio 1909.

¹⁰ M. DEUSEBIO, D. ARCHITTO, *Hockey Valpe. Storie e leggende di un mito*, Pinerolo, Lareditore, 1997, p. 26.

Ma questa è una storia di *patinoires*, non di squadre. Ed allora limitiamoci a considerare come, da quel momento, il rapporto della valle con il pattinaggio non poté più essere il medesimo. Il senso di identificazione della comunità nella sua squadra – che assaggiò l'atmosfera delle partite al Blancio prima della pausa forzata per la Seconda guerra mondiale – aggiungeva un motivo in più per assieparsi attorno ad un lastrone di ghiaccio o per sperimentarsi con lame traballanti direttamente sulla superficie gelata.

Il sanguinoso conflitto, certo, cancellò ogni accenno di pratica sportiva al laghetto. Il fronte, nel 1940, distava appena 15-20 chilometri. Una ferita profonda veniva a prodursi tra le genti dei due versanti alpini. Ferita che a guerra conclusa faticò a rimarginarsi. Il ghiaccio fu un elemento decisivo, nel riavvicinamento tra Italia e Francia.

È il gennaio del 1952. Su «Il Pellice» i lettori trovano una noterella significativa:

Domenica prossima 13 gennaio alle ore 15 sulla pista gelata del laghetto Blancio a Torre Pellice si effettuerà l'atteso confronto internazionale fra le compagini dell'H.C. Briançon e H.C. Val Pellice [che si era ricostituita nel 1950, grazie all'entusiasmo dei fratelli Cotta Morandini, nda]. L'incontro amichevole dovrà essere un mezzo efficace per rinsaldare i legami di amicizia tra i due popoli vicini che una frontiera posta da mano di uomo divide, ma che lo sport affratella¹¹.

Praticato al di qua ed al di là della montagna, l'hockey è stato sempre uno sport apolitico ed aconfessionale, avvicinando con la medesima passione giovani e meno giovani d'estrazione liberale e socialista, di credo valdese e cattolico.

Per la cronaca, in quella che fu la prima di tante sfide ai francesi, vinsero i torresi 6-3, ma la pista dovette essere «rinforzata» in più punti con panetti di ghiaccio di produzione artificiale.

La fabbrica del ghiaccio si trovava al Filatoio: anni dopo il primo palazzetto sarà eretto proprio nei paraggi e non si tratterà di una mera coincidenza.

Ero un ragazzo, non giocavo ancora – racconta Gianfranco Cavagnero, che dieci anni dopo sarebbe diventato uno degli idoli di Blancio – ma ricordo bene quando l'Avvocato¹² mandò a prendere i pezzi di ghiaccio per far disputare l'incontro.

Il laghetto, che nel 1908 sembrava la panacea di tutti i mali, era in realtà una *patinoire* malferma, troppo condizionata dal meteo: «Ghiacciava a fine novembre e non permetteva di pattinare oltre metà febbraio. La festa del 17 sanciva spesso la fine della stagione», dice ancora Cavagnero, che in seguito

¹¹ «Il Pellice», 11 gennaio 1952.

¹² Giorgio Cotta Morandini.

diresse a lungo il Filatoio ed oggi è il responsabile dell'Olimpico. Un punto, nella pista di Blancio, non gelava mai: era quello a ridosso della fontanella che alimentava il lago. Ogni ragazzo della valle che qui ha calzato i pattini può ricordare almeno un... "tuffo". Ma nessuno si fece mai veramente male.

«Il rischio, piuttosto, era di perdere il disco in quel buco nel ghiaccio – ricorda sorridendo Cavagnero –. In quel caso, s'interrompeva la partita e ci si improvvisava "pescatori"».

Tutti gli appassionati concorrevano alla manutenzione della pista, sotto il coordinamento del gestore del ristorante, un certo Salusso. Willy Colombo, un cadorino che aveva finito la carriera in Piemonte e si barcamenava come istruttore di pattinaggio, aveva inventato la prima "macchina rasaghiaccio". Era una slitta, con un bidone da cui si attingeva l'acqua e si spargeva sul ghiaccio rovinato mediante uno straccio.

Gli intervalli nel gioco, ovviamente, erano lunghi. Ma si giocava nel primo pomeriggio della domenica e ci si scaldava nei locali del ristorante, che fungevano anche da spogliatoio per gli atleti. Le partite erano molto frammentate: il perimetro del campo era delimitato da una tavola da carpenteria, alta appena 15 centimetri, che non poteva certo assolvere alle funzioni di balastra. Ogni volta che il disco usciva l'azione doveva essere interrotta.

La pista, insomma, era tutt'altro che regolare, ma su di essa si esibì il fior fiore dell'hockey italiano: anche alcune vecchie glorie oppure i giovani milanesi (Crotti, Agazzi, Branduardi) che sarebbero poi diventati campioni d'Italia con i Diavoli.

C'era gente, tanta. Due-trecento persone, sempre. Cifre notevoli, se si pensa che mancavano le tribune e che tutto aveva il gusto dell'improvvisato. Quando si partiva per le trasferte, specialmente quelle in Francia, oltre alle mogli e alle fidanzate c'erano decine di torresi al seguito della squadra, con la corriera.

E quando si voleva sognare – spiega ancora Cavagnero – si andava a Torino Esposizioni ad ammirare il Fiat in Serie A. Vedere, in realtà, si vedeva poco. In presenza di migliaia di persone si formava una tale condensa da rendere impossibile seguire il disco.

A Blancio si emulavano anche le gesta dei campioni che, per ragioni economiche, avevano preso il posto nel massimo campionato conquistato dal Valpellice nel 1953, con la vittoria nel torneo di Promozione. Sul laghetto si stava formando una nuova generazione di sportivi. Ma nei brevi mesi invernali, la pista accoglieva le evoluzioni di tutta la gioventù torrese, quantomeno di quella con qualche disponibilità economica, perché i pattini non erano certo alla portata di chicchessia. Se non ci si poteva esibire, però, ci si accomodava ai bordi della patinoire, luogo di incontro e di ritrovo come i tanti bar del paese.



La pista della Sea, in quota, era in posizione suggestiva, anche se non molto comoda. Fu inaugurata il 26 dicembre 1965 ed utilizzata per cinque anni.



Pubblico e atleti salivano alla Sea con la seggiovia: nonostante il viaggio, al freddo per 20 minuti, non fosse agevole, ai bordi della pista gli appassionati non mancavano mai.

La Sea

Fu proprio a difesa degli spettatori appassionati che, quando alla metà degli anni Sessanta, si paventò il trasferimento dell'attività in una zona più fredda, dove il ghiaccio fosse più sicuro e soprattutto più duraturo, ci fu una levata di scudi che coinvolse anche la stampa locale.

La località individuata per accogliere la nuova *patinoire* era la Sea di Vandalino, posta in mezzo ai boschi a quota 1.250 metri sul livello del mare e raggiungibile seguendo un lungo sentiero oppure sulle ceste della cabinovia. Naturalmente Giorgio Cotta Morandini ebbe un ruolo importante anche in questa decisione: in attesa di un vero palazzetto, che già veniva concepito, almeno nei pensieri più arditi, serviva un palcoscenico più acconcio per la squadra di hockey.

Ma fu una scelta tutt'altro che indolore. Ecco l'opinione di Mauro Deusebio:

Si sente ovunque sussurrare che le partite di campionato verranno giocate sulla nuova pista della Sea: non vogliamo crederci perché questo è proprio una delle maggiori cause del malumore dei giocatori, perché Bianco è la pista dell'H.C.V. da quando esiste l'hockey a Torre Pellice, perché alla Sea non ci sarebbero né tifosi né incassi, perché la pista della Sea è sorta come emergenza in caso di inabilità della vecchia "patinoire" e tale deve rimanere. [...] Il Peter Pan¹³ è formato per la maggior parte di giocatori del luogo che giocano per passione e per il loro pubblico; è una grande soddisfazione essere applauditi ed incitati da duecento o trecento persone, vogliamo toglierla a questi bravi ragazzi?¹⁴

Come ogni persona intelligente, Deusebio seppe cambiare idea ed ammetterlo. Due settimane dopo, sul numero del 24 dicembre in cui «Il Pellice» titolava *L'hockey va alla Sea*, l'articolista scriveva:

[...] Avendo seguito da vicino lo sviluppo del caso, pensiamo di non dovercene rammaricare troppo, né noi, né gli appassionati tifosi dei neroverdi; tanto più che gli stessi giocatori hanno capito la necessità di questo cambiamento lodando, nel contempo, il caldo interessamento dei dirigenti ai loro problemi¹⁵.

La società di gestione delle Seggiovie Vandalino, grazie all'interessamento di Cotta Morandini, si produsse in un

progetto mirante a favorire l'afflusso di pubblico alle partite, consistente in una diminuzione del prezzo di andata e ritorno sui cestì della linea Torre-Sea. Se si tiene presente l'ottima portata oraria dell'impianto, è facile ar-

¹³ Nome della squadra in quegli anni.

¹⁴ «Il Pellice», 10 dicembre 1965.

¹⁵ Ivi, 24 dicembre 1965.

guire quanto sarà minimo il disagio degli spettatori sia per la salita come per la discesa; inoltre la partita di hockey offrirà l'opportunità di una bella gita¹⁶.

Gite di questo tipo saranno il pane... domenicale di tanti torresi per quattro anni, a partire dal 26 dicembre 1965, data della prima partita (amichevole) contro il solito Briançon. L'ascensione alla Sea, nelle ceste, durava venti minuti e veniva affrontata nell'ora più calda della giornata. Per il ritorno, quando ormai imbruniva, ci si riparava con maglioni e giacche supplementari oppure si preferiva rientrare a piedi, impiegando più tempo ma risparmiandosi la gelida brezza della sera che spazzava le seggiole sospese nel vuoto.

E nel vuoto sembrava sospesa anche la pista, collocata sul precipizio. L'Avvocato Cotta aveva fatto spianare un pezzo di pendio, giusto per accogliere un rettangolo regolamentare da 60 per 30 metri. Da una parte c'era la montagna, su cui s'inerpicavano gli spettatori; dall'altra la riva che scendeva al Barfè, da cui la *patinoire* era separata mediante una "spalletta" realizzata da Pippo Viale, cioè colui che diventerà il più ascoltato degli esperti di ghiaccio della valle.

I giocatori milanesi, i rivali più forti, abituati alle comodità dello stadio Piranesi, affrontavano la trasferta di Torre Pellice con una certa apprensione. Gli spogliatoi erano due prefabbricati dotati di stufe a kerosene che scaldavano poco. Così, per ospitalità, alla fine di ogni partita Cotta Morandini apriva agli avversari le porte della sua casa di montagna, che sorgeva poco distante dalla *patinoire*. Gli atleti locali, invece, scendevano a valle, sudatissimi, per una doccia rigenerante nei loro appartamenti.

Inutile sottolineare come alla base di tutto ci fosse una passione immensa. Quella che spingeva all'inizio di ogni stagione Cavagnero e Giovanni Cotta Morandini, il figlio dell'Avvocato, a passare una notte intera, all'addiaccio, per preparare la pista.

Insieme al custode della seggiovia – ricorda Cavagnero – bagnavamo la terra e poi, piano piano, si rovesciava acqua sullo strato di ghiaccio che si stava formando, rendendolo sempre più spesso.

Grazie all'altitudine, la superficie gelata resisteva per alcuni mesi. Ogni tanto, Ferruccio Pasquet saliva alla Sea col trattore e con secchi di acqua calda: la prima macchina "rasaghiaccio" motorizzata! Nel corso delle partite, invece, la manutenzione coinvolgeva gli spettatori: ciascuno aveva una scopa e la responsabilità su tre metri di pista, da cui doveva rimuovere, negli intervalli, le foglie e le impurità. Un sistema che sarebbe stato adottato, ancora, nel primo anno di attività del palazzetto del Filatoio.

¹⁶ Ibid.



Il Filatoio è stato a lungo scoperto. Nelle serate di vento, quando l'aria spirava dal Pellice, il freddo era intenso.

Il Filatoio

Il Filatoio: il sogno di Giorgio Cotta Morandini, che sacrificò la sua poltrona di sindaco per realizzarlo. Non tutti, com'è ovvio, approvavano che il Comune di Torre Pellice profondesse tante energie per l'attività sportiva. Ma l'Avvocato andò avanti. «Quando l'Amministrazione acquisì lo stabile del Filatoio dove un tempo sorgeva la fabbrica del ghiaccio, si mise in testa di utilizzare quei vecchi macchinari per realizzare una pista artificiale», ricorda ancora Cavagnero, che di Cotta fu sempre uno dei principali collaboratori. Un progetto che, tecnicamente, si sarebbe rivelato irrealizzabile. Tuttavia, nel prato tra l'edificio del Filatoio ed il torrente Pellice, erano già cominciati i lavori di costruzione della *patinoire*, affidati al geometra Mario Mantelli.

Per la prima volta furono concepite delle tribune per accogliere i tifosi: fu sacrificata la pista, che rimase più stretta dei 30 metri regolamentari. Sotto le gradinate erano stati ricavati gli spogliatoi: all'inizio soltanto due, nel settore più lontano dal fiume.

Siamo ormai nei primissimi anni '70. L'inaugurazione del Filatoio coincide col il match di campionato (Serie C) con il Turbine Milano, il 24 gennaio 1971. Il primo atto di una storia durata quasi 35 anni, costellata di pro-

blemi, scontri, disgrazie, ma anche di entusiasmanti imprese e di momenti di grande partecipazione popolare.

Le date che meritano di essere ricordate sono il 27 febbraio 1971 (prima sconfitta, dopo ben tre vittorie, in occasione della semifinale con il Vipiteno), il 28 ottobre 1972 (quando il Filatoio ospitò la Nazionale italiana, vittoriosa 4-1 contro la Francia), il 20 gennaio 1973 (debutto di un giocatore straniero con la maglia del Valpellice, il canadese David Enouy, avversario il Como), il 18 marzo 1976 (giorno della festa per il trionfo nel campionato di Serie B, di fronte a 1.500 persone), il 24 novembre 1976 (esordio casalingo nel massimo campionato di hockey, piegati dal Brunico 1-3), il 9 febbraio 1977 (primo successo in A, 6-3 ancora al Brunico).

Fin qui note liete. Ma il 19 maggio 1977 il Pellice, straripando, si riprese ciò che era suo, cioè il percorso originario che passava proprio dove era stato realizzato il Filatoio. Parte della pista venne spazzata via e pochi chilometri più a valle uno dei protagonisti dell'H.C. Valpellice, Mario Manfroi, fu travolto dalla piena insieme alla sua fidanzata.

Un dramma, da cui ci si seppe risollevarsi con carattere. Mentre i volontari rimettevano in sesto la *patinoire*, l'Avvocato prese contatto con la Fiat e sottoscrisse un abbinamento che permise di giocare a Torino la prima parte del campionato 1977/78 e di trovare risorse per rinforzare la squadra. Il Filatoio reddivo riaccolse la sua Valpe il 4 dicembre 1977.

Un palazzetto con ghiaccio artificiale, per quanto in posizione infelice, consentì di far diventare il pattinaggio attività di massa, con il coinvolgimento delle scuole e l'apertura al pubblico da ottobre a marzo. Tuttavia i limiti di una pista scoperta si proposero insistentemente in caso di pioggia o di nevicata.

Il progetto di copertura, con un tetto poggiato su arcate in legno, dovette attendere i Mondiali di calcio del 1990, in occasione dei quali il mondo dello sport poté disporre di risorse economiche importanti, proprio per la realizzazione di impianti sportivi. L'Avvocato Cotta Morandini, diventato presidente della Comunità montana val Pellice, colse la palla al balzo e propose un vecchio piano di lavoro, firmato dall'ingegner Martinelli, risalente a dieci anni prima e rimasto ad impolverarsi in qualche cassetto.

Troppo importante l'opportunità che si presentava: un miliardo e duecentomilioni di lire, grazie ad un mutuo agevolato presso il Credito sportivo. Il sogno era una pista polivalente in grado di funzionare dieci mesi l'anno. Quando il 1° marzo 1992 si chiuse il palazzetto per aprire il cantiere, si pensava ad un'operazione da pochi mesi: il tempo necessario per ripresentarsi, la stagione successiva, ai nastri di partenza dei campionati. La realtà fu ben diversa.

I lavori si protrassero per due anni e ben presto apparve chiaro che i soldi necessari sarebbero stati circa il doppio. L'attività fu sospesa e, per qualche settimana, si tornò addirittura al Blancio, accorgendosi, però, che il laghetto



Lo stadio del Filatoio ha avuto, nella sua storia, due coperture: la prima, infatti, fu spazzata via dall'alluvione del 2000.

ormai era una *patinoire* obsoleta ed inservibile. Ma il "moderno" Filatoio non era da meno: quando il tetto fu finalmente sistemato, si presentò la grana dell'agibilità. Altri due anni di "stop", salvo l'attività di semplice pattinaggio, cercando di adeguare l'ormai vecchio palazzetto alle rigide norme di sicurezza.

Con pazienza, il movimento seppe aspettare: si riappropriò della propria pista il 7 gennaio 1996, quando al Filatoio poté nuovamente giocare la Valpe o, meglio, scesero sul ghiaccio torrese i suoi atleti, che quell'anno erano tesserati per l'H.C. Torino.

L'Olimpico

Gli entusiasmi, che crebbero parallelamente al livello della squadra, non durarono a lungo. Proprio al termine di una fantastica annata agonistica – il 1999/2000, in cui il Valpellice disputò la Serie A raggiungendo i *play off* – la copertura ebbe purtroppo vita breve. Di nuovo il fiume, di nuovo l'alluvione: 15 ottobre 2000, il Pellice uscì dagli argini, travolse una tribuna, abbatté un pilastro.

Al dramma non assistette l'avvocato Cotta Morandini, deceduto da pochi mesi, dopo aver assaporato un'enorme soddisfazione: il primo successo della sua Valpe contro il Bolzano. Nel match successivo, il 30 ottobre 1999 contro il Fassa, il foglio di gara indica 1.560 tifosi sugli spalti, ma la memoria di Cavagnero suggerisce una cifra ben diversa, circa il doppio. Tanta era la passione del pubblico, più forte delle carenze dello stadio troppo piccolo e agibile solo per 699 persone.

La passione fu messa a dura prova dopo il 2000, quando, ad un anno di sospensione dell'attività agonistica, seguirono stagioni difficili, di faticosa rinascita, che imposero tanti bocconi amari: una copertura provvisoria si-

stemata su pilastri invadenti nel bel mezzo della tribuna e una fusione con l'H.C. Torino per riassaporare l'hockey di alto livello.

Tutto ciò in attesa della realizzazione dell'ennesimo sogno: la costruzione di un grande stadio del ghiaccio, definito "Olimpico", approfittando dell'assegnazione dei Giochi invernali a Torino. L'impegno del Comitato organizzatore, degli enti locali, delle società sportive e dei tanti appassionati è stato ripagato da un investimento senza precedenti: 12 milioni di euro. Certo, come nel 1908-1910, all'epoca di Bianco, l'inaugurazione si è fatta attendere oltre un anno, rispetto al cronoprogramma iniziale. Ma sono quisquilie, in rapporto alle duemila persone accorse per il debutto della Valpe nel suo nuovo tempio, il 4 dicembre 2005, o alle duemilacinquecento presenti per il taglio del nastro, avvenuto il 17 dicembre, in occasione della manifestazione di pattinaggio "Effetto Notte".

Le evoluzioni degli olimpionici Fusar Poli e Margaglio come i volteggi degli *sportsmen* di cento anni prima; un impianto modernissimo e costoso come le ghiacciaie del macellaio, «gentilmente concesse». L'odore del ghiaccio "ferito" dalle lame è lo stesso. La passione anche.



Il nuovo impianto è costato 12 milioni di euro, ma consente un'ottima visuale a 2.500 persone.

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

GIGI FERRARO, *I posti diversi. Escursioni da Saluzzo fra natura, storia e curiosità*, Manta, Graph Art, 2005, pp. 124, ill.



Raramente accade di riuscire a leggere una "guida turistica" da cima a fondo, standosene comodamente a casa.

Questa volta, invece, sì.

Il titolo del libro rimanda ad una rubrica che l'autore

per anni ha curato sulle pagine dei più importanti settimanali saluzzesi, «La pagina di Saluzzo» e «SaluzzoOggi».

Non è però una guida turistica nel senso tradizionale (anche se ci sono itinerari corredate da cartine con tanto di indicazioni altimetriche): né dal punto di vista del contenuto, né dal punto di vista degli obiettivi. Non ripercorre i soliti itinerari conosciuti e non ha come scopo quello di segnalare i siti di maggiore interesse storico-artistico, già documentati da altre pubblicazioni.

In queste pagine l'autore sceglie, invece, di accompagnare il lettore in posti diversi. Si tratta innanzitutto di tracciare un itinerario attraverso alcuni dei luoghi meno frequentati (e per questo – sembra volerci suggerire l'autore – più affascinanti perché ancora da scoprire), ma soprattutto di "andarci in sua compagnia". A differenza della maggior parte di questo genere di pubblicazioni, infatti, l'autore non scompare, ma è ben presente, ci accompagna passo passo, si fa perfino vedere qua e là in primo piano in fotografia, con la moglie alla cascata

del Pis sopra Massello o al colle delle Finestre in compagnia di un gruppo di amici. Perché i luoghi visitati evocano in lui i ricordi di una vita legata al suo territorio: dagli incontri "Attorno alla memoria" organizzati per alcuni anni con amici al colle delle Finestre, dove poco dopo l'8 settembre 1943 cercarono scampo un migliaio di ebrei; al ricordo di Nuto Revelli, legato ad un episodio di guerra partigiana sulle sponde del lago Migliorero, in valle Stura.

E c'è molta storia dei valdesi in questo libro, non solo a dimostrare la simpatia dell'autore per le loro vicende storiche entro queste montagne, ma anche nella consapevolezza di vivere in un territorio che da quella storia è da sempre fortemente caratterizzato.

Più che una guida turistica sui sentieri di montagna, questa è una sorta di guida ai percorsi della memoria di un uomo che ama il territorio in cui vive, ci ha camminato in lungo e in largo (scoprendone nelle pieghe nascoste vicende a volte dimenticate), lo ha saputo proporre ai suoi lettori e ne ha reso partecipi i suoi amici.

Marco Fratini

Eco e Narciso. 14 scrittori per un paesaggio, a cura di Rebecca De Marchi e Dario Voltolini, Sironi editore, Milano, 2005, pp. 313.

Molti sono critici riguardo alla validità del progetto promosso dalla Provincia di Torino per valorizzare



la rete ecomuseale, perché, senza un rapporto reale con il territorio, rasenta l'inutilità. Ma a prescindere da questo, bisogna criticare (nel senso di sottoporre a esame critico) i contenuti del libro. Una lettrice ha detto «c'è molto Narciso e poco Eco»: in effetti, sul tema prescelto, il paesaggio nelle sue diverse concezioni (naturalistica, storica, antropologica, letteraria), a volte prevale il paesaggio interiore di una persona ossessivamente concentrata sulle proprie idiosincrasie, fino a non vedere altro che la lontananza da casa e dalla famiglia, la difficoltà di dormire, il terrificante alone paranormale del Torinese – e parlo di scrittori italiani tra i 30 e i 48 anni. Più di uno lamenta di essere stato "costretto" a svolgere questo lavoro: anche se gli organizzatori hanno scelto il periodo peggiore, dicembre-gennaio, esponendo gli autori a condizioni proibitive come il freddo, il buio e la solitudine, trovo inaccettabile che lo spazio assegnato (e pagato) sia stato utilizzato per rigurgitare lamentele nello stile dell'Isola dei famosi.

Tuttavia, molti hanno preso sul serio l'incarico e si sono immersi con curiosità e umiltà nella realtà locale, cercando di capirne la storia e lo spirito, e scegliendo tagli diversi, letterario, giornalistico, filosofico. Ma la differenza più importante è quella che intercorre fra chi è stato emotivamente ed intellettualmente coinvolto e chi no, in genere perché annoiato e distratto: non posso pronunciarmi in merito a zone che non conosco (che i relativi racconti hanno stimolato a visitare), ma ho l'impressione che gli scritti sulle valli valdesi e il Pinerolese (parlo di *Paura e delirio in Val Chisone*, *Breve viaggio contro-natura in Val Pellice* e *La scrittura del territorio*, mentre ho apprezzato *Un paesologo in Val Germanasca*) siano tra i meno riusciti, (in?)volontariamente autoironici, gonfi di pregiudizi. Sarà vero che l'unico elemento interessante del torinese sono le donne, conturbanti locandiere o guide o passanti? E che la "vena" protestante è data dall'oppressività delle montagne che

sembrano particolarmente adatte ai suicidi? E che l'unico posto dove si incontra gente normale e non fantasmi o vampiri è un pub famoso per l'ottima birra?

Il progetto era ambizioso: raccontare il territorio, e in particolare i suoi ecomusei, affidandosi a osservatori "esterni", puntando su un presunto sguardo "vergine" non inquinato dai pregiudizi della consuetudine, ma soffocato da quelli della scarsa conoscenza e dal trincerarsi dietro al proprio ego per paura di affrontare la realtà.

Sara Tourn

Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana, a cura di Maria Teresa Silvestrini, Caterina Simiand, Simona Urso, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 778, ill.

Esiste una "politica al femminile"? Esiste un ruolo naturale e un ruolo innaturale delle donne? Che cosa ha voluto dire essere donna in Italia dopo la Resistenza? Differenze di genere, classe, partito: come hanno influito sulle trasformazioni della società?



A questi interrogativi tenta di dare una risposta *Donne e politica*, frutto di una ricerca promossa dalla Regione Piemonte e dall'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini di Torino, sulla *Storia sociale delle donne nel Piemonte del Novecento*, che si propone di analizzare in tre volumi il ruolo delle donne negli ambiti tradizionalmente considerati maschili: la politica, l'imprenditoria e le libere professioni.

Malgrado le difficoltà nel reperire materiale, sulla base di autobiografie, interviste, articoli di giornale, atti di convegni, verbali, materiale di propaganda, i saggi affrontano alcuni nodi degli ultimi 50 anni - la guerra fredda, il boom economico,

l'immigrazione dal Sud Italia, le lotte operaie, il movimento studentesco, il pacifismo, gli anni di piombo.

Tuttavia, e non può essere altrimenti, considerate anche le biografie delle protagoniste, da Ada Gobetti a Frida Malan, il punto di partenza e costante riferimento è l'esperienza della Resistenza, occasione per una prima presa di coscienza da parte di molte donne del proprio ruolo politico e civile, in un momento di superamento delle differenze di classe e credo politico nel nome di un comune obiettivo.

Differenze che però acquistano importanza dopo la fine della guerra, quando si fa più forte anche la coscienza di genere di fronte ad un'ingiusta emarginazione e al mancato riconoscimento di diritti conquistati "sul campo". Nell'Italia repubblicana cominciano così a distinguersi orientamenti diversi a seconda della provenienza sociale, diverse sono le operaie comuniste e le borghesi repubblicane, ma soprattutto le donne di destra e quelle di sinistra.

La dialettica tra due concezioni della realtà femminile, tra due ordini di valori che fanno sì che anche al suo interno ci siano idee opposte e pregiudizi, è uno dei temi più interessanti dei saggi, alcuni dei quali ripercorrono le vicende travagliate delle appartenenti ai partiti di destra, doppiamente emarginate all'interno del partito e della società.

L'identità di genere insomma divide e non sempre unisce, così come il credo politico e la provenienza sociale: i saggi di

Donne e politica si muovono su queste tre linee, spesso intrecciate, mettendo in luce le molte realtà e questioni che il binomio donna-politica sottintende, come l'aborto, il diritto di famiglia, la parità sul lavoro, problematiche e difficilmente affrontate in modo risolutivo.

Sara Tourn

FRANCO CALVETTI,
a Coluichee,
Pomaretto,
One G line
Service, 2005,
pp. 55.



Abbiamo intervistato Franco Calvetti alcuni anni fa da queste pagine nella sua veste di poeta. Già allora, fra i suoi scritti, il riferimento a Dio era costante. Ritroviamo questa ispirazione in un libretto formato tascabile che contiene ventisei preghiere, ispirate da un versetto biblico, stampato a fronte. L'originalità dell'opera sta nell'interazione con lettori e lettrici, i quali sono invitati a scrivere a loro volta delle preghiere su fogli appositamente predisposti nel libro stesso, inviandole a Radio Beckwith Evangelica entro il 30 giugno 2006 per un'eventuale pubblicazione di alcune di esse l'anno venturo. In fondo ai testi è presente una nota informativa sull'emittente delle valli valdesi; il ricavato dalla vendita del volumetto verrà infatti devoluto interamente a Radio Beckwith.

Ines Pontet

XLVI Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia

Heritage(s) Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese

Il 125° anniversario della SSV offre l'occasione di dedicare il Convegno di studi del 2006 a un tema che non è stato ancora oggetto di una riflessione a tutto campo: il patrimonio culturale "valdese" e la particolare concezione di patrimonio che ha caratterizzato e caratterizza, in forma del tutto singolare, le valli valdesi.

Seguire nelle sue trasformazioni nel tempo l'evoluzione del concetto di patrimonio e il suo trasferirsi in beni via via individuati come degni di essere conservati, curati e trasmessi, in istituti dedicati a questo scopo e in attività sviluppate a partire dal patrimonio e a suo favore, comporta innanzitutto la necessità di porre in relazione la storiografia – centro e cuore del rapporto con il passato e l'identità valdesi – con le attività a carattere patrimoniale: il rapporto, cioè, tra la storia e la memoria, tra i documenti e i monumenti nel modo più ampio e articolato possibile.

Torre Pellice, Casa Valdese
2-3 settembre 2006



È uscito il nuovo romanzo di

GIORGIO TOURN

**SALVARE CESARINA
IL LIBRO IMPOSSIBILE**

Collana di narrativa
del Centro culturale valdese
Edizioni Claudiana

In vendita presso il
Centro culturale a Torre Pellice
e nelle librerie Claudiana

Hanno collaborato a questo fascicolo de «la beidana»:

– **Daniele Arghittu**, nato nel 1975, anni, lusernese, è giornalista professionista. Responsabile della pagina val Pellice per «L'Eco del Chisone», vicedirettore de «L'Ecomese», è appassionato di storia contemporanea e di hockey su ghiaccio, che segue anche come radiocronista per Radio Beckwith Evangelica. Ha pubblicato *Hockey Valpe. Storie e leggende di un mito*, Lar Editore, 1997, e *Quattro passi a Luserna San Giovanni*, Hapax Editore, Torino, 2001.

– **Gianni Mattana** è nato a Biella nel 1941; ha studiato al Liceo Ginnasio Valdese di Torre Pellice; dopo la Maturità ha approfondito la sua propensione per le materie scientifiche con lo studio della Terra; insegnante per sette anni alla Scuola Media è ora in pensione.

– **Lucilla (Toti) Rochat**, è nata Pavia nel 1937; negli anni '70 ha fatto parte con la famiglia della Comune di Cinisello Balsamo (Milano) e, negli anni '80, è stata direttrice del villaggio evangelico comunitario di Monteforte Irpino (Avellino). Dal 1992 si occupa del settore dell'accoglienza dei visitatori presso il Centro culturale valdese.

– **Donatella Sommani**, è nata a Pachino nel 1951 ed è laureata in filosofia con indirizzo sociologico; dopo aver svolto

varie attività in ambito culturale, in particolare nel settore editoriale, è dal 1996 direttrice della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice.

– **Giorgio Tourn** è nato a Rorà nel 1930; pastore valdese emerito, ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman; già presidente del Centro culturale valdese e – prima – della Società di studi valdesi, è autore di molte pubblicazioni in campo teologico e storico.

– **Graziella Tron**, nata a Massello nel 1946, insegnante elementare in pensione, risiede a Pinerolo; è membro dell'Associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e si occupa di tradizioni popolari e linguistiche nelle valli valdesi. Ha pubblicato alcuni quaderni di cultura materiale per il Centro culturale valdese di Torre Pellice.

– **Mafalda Tron** è nata il 5 aprile 1967 a Pinerolo, dove risiede attualmente, dopo aver trascorso quasi vent'anni a Rodoretto. Dipendente del Comune di Luserna San Giovanni, sta svolgendo, in questo momento, un'esperienza lavorativa temporanea presso l'Ufficio del Giudice di Pace di Pinerolo. Fa parte del Comitato per la gestione del Museo di Rodoretto.

Non vi basta leggere «La beidana»?



Ascoltatela su

Radio Beckwith Evangelica
FM 87.800, 96.550, 96.700

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,
con replica il mercoledì successivo alle ore 10.00

«ZONA CESARINI»

Tav, tam-tam, spot...

di Luca Pasquet

La recente protesta valsusina contro il Treno ad Alta Velocità (TAV) rientra nella questione della partecipazione delle comunità locali alle decisioni politiche che le riguardano. Comunque la si pensi sul singolo progetto, una delle più interessanti chiavi di lettura della protesta «No TAV» è lo scontro che ha contrapposto i livelli di amministrazione locale più vicini ai cittadini e le istituzioni di governo a livello regionale e nazionale.

Spesso accade che le decisioni sui progetti, anche di grande importanza, per il territorio vengano prese da chi ha i soldi per realizzarli: o si fa così, oppure non se ne fa nulla. Quel che è certo è che in questo modo ci si vede costretti ad accontentarsi, senza poter mai soddisfare in pieno le esigenze del territorio.

Visto che decide chi paga, e che trattiamo di denaro pubblico, tutto è conseguente a decisioni politiche. Ma l'impressione è che, sempre più, la politica si limiti a far pubblicità a se stessa: il criterio per ogni scelta è la sua ricaduta mediatica. I treni dei pendolari di tutto il paese vengono quotidianamente soppressi per mancanza di vagoni, locomotori e personale, i ritardi sono pesanti e sistematici, la sicurezza precaria, l'igiene un lontano ricordo, il sovraffollamento una costante. Intanto i politici dei maggiori partiti parlano di investimenti miliardari per una fantascientifica galleria ferroviaria che attraversi le Alpi e ci metta in comunicazione con il futuro. Ma si tratta davvero di sviluppo, o piuttosto d'immagine? La pubblicità funziona così: invece di migliorare i biscotti, si regala un pupazzo di un personaggio dei cartoni animati in ogni confezione. La TAV, con il suo aspetto avveniristico, è il Pokemon in omaggio con il sistema ferroviario italiano. Costa un po' di meno, ed è meno impegnativo di un rinnovo strutturale. Ottimo, se non fosse che alla fine il prodotto non è cambiato.

Le Olimpiadi, con tanto di striscioni colorati per un milione di euro, sono statili spot che dovrebbe cambiare l'immagine delle nostre valli. Intendiamoci, andrebbe benissimo, se avessero almeno portato un aumento dei servizi, invece il treno fra Torre Pellice e Pinerolo, faticosamente ripartito dopo sei anni, si è fermato proprio a causa delle Olimpiadi. Speriamo che

siano servite almeno a "lanciare" le Valli dal punto di vista turistico, sennò come facciamo a chiamare le operazioni ad esse collegate "investimento per lo sviluppo"? Peccato che uno dei più grandi alberghi della val Pellice minacci la chiusura subito dopo la fine dei Giochi: non tutti quelli che lavorano nel settore confidano in un "effetto olimpico".

Ai cittadini, ai piccoli territori, non resta che dar battaglia sul campo dei media, l'unico in cui si è sicuri di non essere ignorati. Così ha fatto la val Susa, a torto o a ragione, vincendo il primo round dell'incontro. Ma attenzione: per radunare un esercito ci vuole un *tam-tam*, un corno, insomma: l'informazione. Si può ricorrere a metodi creati *ad hoc*, che però non sono conosciuti, non hanno diffusione e spesso mancano di autorevolezza, oppure ci si può fidare dell'informazione cosiddetta "ufficiale". Questa è conosciuta, ha una sua *audience*, un grande potere di far conoscere e di influenzare. Ma, appunto, bisogna fidarsi: chi può sapere quale direzione può prendere questa potente macchina informativa? Pensate al più diffuso settimanale locale che, in piena battaglia della val Pellice per il treno, ha sostenuto che il passaggio a livello di corso Torino a Pinerolo, chiuso per tre minuti e dieci secondi, aggirabile con percorso alternativo, costituisse un allarme, una sorta di emergenza urbana. Non il massimo dell'oggettività, eppure è proprio ciò che la gente ferma in macchina per quel lasso di tempo fastidioso, ma insignificante, voleva sentirsi dire. E subito, alcuni lettori del settimanale, persino alcune personalità cittadine, sono diventate sostenitrici della filosofia per cui un treno non riduce traffico e inquinamento, ma li aumenta. Attenzione dunque al *tam-tam* che utilizziamo.

Abbonamenti a «La beidana» per l'anno 2006

Italia, persona fisica:	12	euro
Biblioteche:	12	euro
Esteri ed Enti:	15	euro
Sostenitore:	26	euro
Ente sostenitore:	52	euro
Una copia:	5	euro
Arretrati:	6	euro

Fondazione Centro Culturale Valdese Editore - c. c. postale n. 34308106

INDICE

	Pag.
Editoriale	1
CULTURA MATERIALE	
Il tempo e le ore. Le meridiane nelle valli valdesi di Gianni Mattana	2
DOSSIER MUSEI VALDESI	
Da museo a Sistema museale di Donatella Sommani	36
Nuovi allestimenti al Museo valdese di Torre Pellice di Marco Fratini	39
Il "nuovo" museo valdese di Prali di Giorgio Tourni	43
Il museo di Rodoretto di Mafalda Tron	47
"Gli antichi mestieri". I modellini in legno di Carlo ed Enrichetta Ferrero e il progetto "Scuola Latina" di Pomaretto di Graziella Tron	51
Un "luogo simbolico". Il museo delle donne valdesi al Serre di Angrogna di Ines Pontet e Toti Rochat	55
STORIA	
Les patinoires. Gli stadi del ghiaccio in val Pellice di Daniele Argittu	59
RUBRICHE	
Segnalazioni	74
Hanno collaborato	78
Zona Cesarini	79